

Se c'è una cosa che angoscia oggi gran parte degli italiani sono i contraccolpi della crisi sulla loro vita quotidiana e l'arrogante improntitudine di un presidente del consiglio che afferma che non è il momento di risparmiare, ma di ampliare i consumi. Già, ma con quali soldi? In Italia, ma più in generale nel mondo, c'è stata una straordinaria redistribuzione dei redditi a favore dei profitti e della rendite, mentre i salari e gli stipendi perdevano progressivamente il loro potere d'acquisto. Non si può né risparmiare né consumare. Nessuno, peraltro, dice a chi nell'ultimo decennio ha accumulato ingenti capitali che sarebbe ora di investire, di rimettere in circolazione, loro sì, parte dei "risparmi" accumulati.

Non v'è dubbio che occorra intervenire anche a favore delle imprese che fanno innovazione e investono, ma in primo luogo e subito occorrerebbe ridistribuire la torta a favore dei lavoratori, intervenire a favore dei salari, evitando i bonus di 40 euro ai più poveri, di cui tre vengono trattenuti come spese di commissione dalle banche, ampliare il sistema delle garanzie sociali. I modi per trovare le risorse ci sono e sono relativamente semplici: basterebbe, ad esempio, portare dal 12,5 al 20% la tassazione dei titoli finanziari, evitare di dare agevolazioni, come si è fatto, ai capitani coraggiosi della Cai, combattere l'evasione fiscale, rimettere l'Ici sulle case dei percettori di redditi più alti. Darebbe la possibilità di restituire il *fiscal drag*, detassare i salari, aumentare le garanzie sociali, investire in ricerca e formazione, stimolare l'innovazione. Nulla di ciò è stato fatto. Il pacchetto del governo e del Ministro del Tesoro, il Tremonti della finanza creativa, si limita ad interventi tutto sommato marginali, con un mix di misure a favore dei poverissimi - elemosine -, delle banche e delle imprese, senza indurre nessuna forma di efficace redistribuzione.

Si dirà: cosa ci si poteva aspettare da un governo di destra? Giusto, nulla. Il punto è che l'opposizione parlamentare balbetta e gioca ad essere più liberale di Berlusconi. L'estrema sinistra per conto suo passa il tempo a discutere se si debba continuare ad essere comunisti oppure intraprendere nuovi cammini e si bea di qualche decimo di punto riconquistato nelle elezioni abruzzesi. Insomma il povero elettore di sinistra non sa più a che santo votarsi: o vota Di Pietro o si astiene.

Si può dire a ragione che dilaga il qualunquismo. Vero, ma chi ne è il responsabile? Alla situazione di preoccupazione e paura diffusa per l'avvenire si aggiungono, come una ciliegina sulla torta, le inchieste su tangenti vere o

Gioco a perdere



presunte delle amministrazioni di centro sinistra. Speriamo di sbagliarci, ma l'impressione che abbiamo è quella di una nuova tangentopoli, da cui il Pd rischia seriamente di venire travolto politicamente ed elettoralmente. La via che si indica per uscire dall'*impasse* è il rinnovamento. La parola d'ordine è cambiare gli uomini. Per fare cosa è assolutamente oscuro. Intanto la valanga di avvisi di garanzia, di inchieste, di rinvii a giudizio continua. Non entriamo nel merito, non facciamo né i magistrati né i poliziotti né gli avvocati, ma qualche riflessione è d'obbligo. Domenica, il sindaco di Firenze s'incatena di fronte a "la

Repubblica". Ma glielo aveva consigliato il medico di entrare in trattative con uno degli immobilisti più chiacchierati d'Italia come Ligresti? D'Alfonso, sindaco di Pescara e segretario abruzzese del Pd, dichiara che Toto il padrone di Air One gli ha fatto dei "regali" come amico, non configurabili quindi come tangenti. Ammesso e non concesso, ne aveva proprio bisogno?

Al di là dei riscontri legali esistono tre elementi che minano la credibilità del Pd: la autoreferenzialità del potere locale e il potere quasi senza controllo dei sindaci; l'ordinaria amministrazione al posto del dibattito politico e l'a-

zione operativa affidata, secondo le leggi Bassanini, a dirigenti, spesso protagonisti delle combinazioni d'affari, nominati dai sindaci stessi; la marea di denaro che gira in politica, trasformando l'impegno pubblico in mestiere, in mera gestione di un potere spesso miserabile. Alcuni sostengono, da destra e sinistra, che l'azione giudiziaria è un modo attraverso cui i magistrati delegittimano il dialogo tra maggioranza e opposizione sulla giustizia, proponendosi di gestire autonomamente il rapporto con il governo. E' possibile. Non abbiamo mai ritenuto che i giudici fossero gli intemerati cavalieri dell'avvenire. Ma non ci pare credibile che tutto sia catalogabile come *fumus persecutionis*: i pg qualche appiglio devono pur averlo. Nessuno o quasi, del resto, pensa che gli arrestati o gli inquisiti siano innocenti. Giusto o sbagliato che sia, tutti o quasi li ritengono, a prescindere, colpevoli. Questa generale considerazione un qualche significato lo avrà pure.

Per fortuna questa volta la governatrice umbra e gli altri amministratori locali della regione sono stati zitti, non hanno urlato che in Umbria queste cose non succederanno, che questo è il migliore dei mondi possibili. Inchieste ce ne sono già, rinvii a giudizio - è il caso di Terni per la vicenda Asm - pure, non è da escludere che ci siano ulteriori inchieste ed ulteriori arresti, magari con coinvolgimenti bipartisan. Hanno fatto quindi bene a tacere. Ma a parte ciò, o si dimostra da subito una discontinuità di uomini e politiche o i rischi sono forti.

Si accusa il protagonismo qualunquista di Di Pietro, ma il magistrato molisano è riuscito a dare l'impressione di essere fuori dal sistema. Non si riesce, invece, a capire perché quello che rimane della sinistra non tenti di rompere questo gioco a perdere, aprendo un dibattito vero, fatto di atti e non di dichiarazioni, di rapporto con i cittadini e non di tavoli e trattative. Senza un'iniziativa politica forte appare ovvio che si perderà; se non si incalza l'alleato in crisi, è naturale che tutto si impaludi, partorendo una sconfitta generale, ancor più disastrosa di quella delle ultime politiche. Se ci sono, ce lo comunichino; altrimenti non ci pare che ci sia da lamentarsi per una loro definitiva sparizione. Le cose che non servono alla fine vengono buttate via.

Sulla Comune di Parigi Marx ebbe occasione di scrivere (citiamo a memoria): "Si dice che i comunisti siano sconfitti; la colpa è della loro *honnêteté*" - dove con quest'ultimo termine non si intendeva certo onestà, ma ingenuità o meglio ancora coglioneria. Ci pare sia questo il caso.

commenti

- Solidarietà
- Sottoscrittori inadempienti
- Domande ingenuie
- Stalingrado
- La chimica non abita più qui
- A Foligno geometri in asilo
- Sua Santità al Silvestrini **2**

politica

- Una stella cadente di Osvaldo Fressoia
- Il malessere del Pd di Re.Co. **3**
- Regalo di Natale di Stefano De Cenzo **4**
- Voto utile o occasione mancata di Saverio Monno **5**
- Davanti alle fabbriche a cura di Francesco Morrone **6**

ambiente

- L'odore dell'immondizia **7** di Paolo Lupatelli
- dossier speciale **acclao**
- La Terni operaia esiste ancora di Roberto Monicchia **8**
- La malinconia delle tute blu di Re.Co. **9**

società

- Casa, dolce casa di Stefania Piacentini
- Omicidi bianchi, lavori neri di Stefano Corradino
- Nuove energie contro la crisi di Stefano Falcinelli
- Maledetta musica di Alberto Barelli

cultura

- 10** Da Giolitti a Tangentopoli di Roberto Monicchia **13**
- 11** Il più grande capolavoro è vivere a proposito di Paolo Lupatelli **14**
- L'ombra nera e l'epopea dell'arte di S.L.L. **15**
- 12** Libri e idee **16**

il piccasorci

Solidarietà

Il segretario regionale del Prc, Stefano Vinti, in una sua dichiarazione, riportata il 18 dicembre da "corrierino" e "giornalino", rifiuta la riduzione del numero dei Consiglieri regionali da 36 a 30. Spiega: così si ridurrebbero la "rappresentanza sociale e territoriale" e il "pluralismo politico". Il nesso con il probabile dimagrimento elettorale di Rifondazione è evidente. Aggiunge Vinti: se si vogliono ridurre i costi, si dimezzi l'indennità dei consiglieri. La proposta ricorda i contratti di solidarietà di certe fabbriche in crisi. Con una differenza importante. Lì gli operai e gli impiegati accettano un taglio degli emolumenti per non lasciare il loro posto di lavoro; qui certi rifondatori in carica sembrano disposti a sopportarne anche il dimezzamento, pur di non farvi ritorno.

Posizioni lavorative

Da un "corrierino" di fine novembre recuperiamo un trafiletto. Ci spiega che è stata rinviata a febbraio la causa tra il sindaco di Gubbio, Goracci, e un tal Brunelli, "ex consigliere comunale dell'allora Sdi", contro il quale il primo cittadino avrebbe usato parole offensive durante la seduta del consiglio comunale del 30 giugno. "Da qui la denuncia per ingiuria. Brunelli non avrebbe gradito il riferimento, con alcuni epiteti, alla sua posizione lavorativa". Non c'è scritto altro. La domanda sorge spontanea. Che mestiere fa Brunelli? E quale posizione assume nello svolgimento del suo lavoro?

Sottoscrittori inadempienti

Sono note la crisi de "il manifesto" e l'attacco del governo alla pluralità dell'informazione. Ai primi di novembre "micropolis" e Segno Critico avevano annunciato per il 15 una cena di sottoscrizione, che ha poi avuto un grande successo. Improvvisamente Rifondazione organizza nella stessa settimana analogo iniziativa pro "il manifesto" e "Carta": un'accoppiata, dicono i più malevoli di noi, dove il periodico si fa tirare la volata dal quotidiano. L'iniziativa si fa, non sappiamo con quanto successo; quel che si sa è che al momento in cui scriviamo non risulta essere giunto qualcosa (soldi!) all'amministrazione de "il manifesto". I più malevoli di noi dicono che qualcosa non va, i più bonisti che i dirigenti umbri e perugini di Rc sono tutti affannati a integrare quelle (quali?) cifre con i propri emolumenti di amministratori.

Ottocento

Il 19 dicembre l'edizione umbra de "La Nazione" titola in prima pagina: *La crocerossine portano la spesa ai nonni poveri*. Che anno è? Il 1882 o il 1883?

Stalingrado

Il "Corriere dell'Umbria" del 17 dicembre dedica la prima pagina al calo delle assenze per malattia negli uffici pubblici della regione. Dove più dove meno nel mese di novembre diminuiscono dappertutto. "In controtendenza - aggiunge il giornale - la variazione con il segno + rispetto allo stesso mese del 2007 del Comune di Gubbio, dove le assenze sono salite del 6,8%".

Gesenu: raccoglie monnezza e fornisce calciatori

Da qualche settimana la stampa locale - quella in edicola, quella distribuita gratis - riporta pagine intere di promozione di "Sponsor del Perugia Calcio 2008-2009": un lunghissimo elenco di più di sessanta aziende distribuite per sei categorie. Tra le tante, sotto la voce "Fornitori ufficiali", la Gesenu. Forse è per questo che i grifoni, annunciati come mattatori del campionato, galleggiano in un grigio centro classifica.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

La chimica non abita più qui

Ha chiuso la Terni chimica. Era una chiusura annunciata da parte della multinazionale norvegese che la gestiva. L'impianto era stato inaugurato nel 1915, dopo molteplici vicissitudini era entrato a far parte della Terni polisettoriale e negli anni Sessanta, dopo lo scorporo dei settori chimico ed elettrico, aveva iniziato una lunga odissea di passaggi proprietari. Lo stabilimento è già stato acquistato da un'altra azienda ed ospiterà lavorazioni che non hanno nulla a che fare con la produzione originaria di prodotti chimici di base (ammoniaca, idrogeno, liquido, ecc.). E' una morte per alcuni aspetti indolore: ormai vi lavorano pochissime persone. E', tuttavia, un sintomo di come una produzione una volta fiorente nella Conca ternana si vada lentamente, ma inesorabilmente, estinguendo. Se si escludono la Lineolum e la Elettrocarbunium, che oggi lavorano sia pure a ranghi ridotti, di chimica a Terni-Narni ne è rimasta ben poca. Lo stesso innovativo polo Polymer è oggi una congerie di piccole imprese, spesso alla deriva o con grossi problemi finanziari. Non è un fatto solo ternano. E' la chimica italiana che, nel corso degli anni Ottanta e Novanta, sull'onda dello scandalo Enimont, è stata progressivamente dismessa. Un settore innovativo e per molti aspetti di punta si è progressivamente esaurito ed è divenuto un pezzo delle macerie lasciate sul campo dall'industria italiana. Interrotta la ricerca, chiusi gli stabilimenti, abbandonato l'impegno pubblico, la chimica italiana

vive oggi in una congerie di piccole medie imprese spesso di futuro incerto. Sono i segni di ciò che Luciano Gallino ha definito la fine dell'Italia industriale. Si sostiene che gli effetti distruttivi della crisi economica saranno compensati dalla ripresa dell'innovazione e della inventiva imprenditoriale. E' lecito dubitarne. Per il momento si continuano a chiudere fabbriche.

Associazione

Si è riunito a Perugia un folto gruppo di compagni per un primo scambio di idee, e per la proposta di costituzione a livello locale, intorno alla Associazione per la Sinistra, compagni provenienti da diverse località umbre, in prevalenza militanti di Rifondazione, ma anche del Pdci, di Sinistra democratica, del Pd, di gruppi, associazioni, movimenti. L'atmosfera è stata quella di una condivisa e piacevole rimpatriata, senza illusioni ma anche senza un ripiegamento sulle sconfitte e sulle delusioni, con la volontà di esserci, di lavorare per una sinistra unita - più che unitaria - con la consapevolezza della drammaticità della situazione politica e sociale, del duro attacco al lavoro e ai lavoratori, dell'emergenza democratica in un paese in cui due soli partiti si sono concordemente divisi la torta istituzionale: due partiti, Pd e Pdl, quantomeno uniti nell'appello populistico - primarie, gazebo - nella gestione personalistica, nell'assenza di una dialettica democratica, senza congressi, con organismi dirigenti nominati dai rispettivi capi e eletti da nessuno. Una bella riunione, che si è aggiornata alla metà di gennaio per darsi ipotesi e strumenti di lavoro.

il fatto

A Foligno geometri in asilo

Sembra un pesce d'aprile, ma è accaduto in questi giorni. La storia si svolge a Foligno, e parte da lontano, dal terremoto del '97.

Nell'emergenza i Comuni colpiti dovettero assumere numerosissimo personale a tempo, delle più diverse competenze professionali; poi, lentamente, la situazione si è volta verso la normalità: chi si è licenziato, trovando altro lavoro, chi è stato riassorbito a tempo indeterminato. In questo quadro il Comune di Foligno ha sentito il dovere ("morale" ha detto giustamente il vicesindaco) della stabilizzazione degli ultimi 33 precari: quasi tutti geometri. Che fare, e

soprattutto come fare?

L'amministrazione si traveste da mago Houdini e con un colpo di bacchetta tira fuori dal cilindro la soluzione: assegnare per concorso riservato tutti i posti vacanti nella pianta organica, inclusi quelli per maestre/i d'asilo. Ne viene un paradossale corso-concorso per maestre/i d'asilo riservato a geometri, che si avvarranno di una formazione di 15 ore di seminario più 20 di tirocinio. Nel Comune peraltro c'è un'area di precariato nel settore della prima scuola: le maestre/i d'asilo supplenti. Dopo che il corso si è svolto, costoro fanno ricorso e bloccano il concorso.

Non si sa bene se sottolineare più la superficialità, o l'ignoranza (sì l'ignoranza), o l'incapacità. O la prepotenza e forse l'arroganza, l'arroganza di poter fare quel che si vuole perché eletti dal popolo, come dice Berlusconi (Foligno è anche la città dove il Comune prepara un "Natale scintillante" e un assessore vorrebbe, imitando il Cav, che "si respiri aria di fiducia"), o magari perché ci si crede forti, in quanto concittadini della Presidente.

Spiace notare che la prima a sollevare lo scandalo sia stata la stampa nazionale, più che quella locale, e un'aria di reticenza che pare aleggiare nel sindacato.

la lettera anonima Sua Santità al Silvestrini

Sono vecchio e un po' malandato, e, inevitabilmente, utente abbastanza usuale dell'opera del regime di Perugia, l'ospedale Silvestrini, come tutti continuano a chiamarlo, nonostante il cambio del nome in Santa Maria della Misericordia, voluto dal nostro pio Sindaco. Sulla qualità dell'assistenza per quanto mi riguarda, nulla da dire. Su altri aspetti tanto. E' una enorme struttura a padiglioni, come non se ne fanno più da decenni. Anche Monteluce era così, ma là almeno c'erano vialetti alberati, qui lugubri, interminabili corridoi, cui un peruginismo da paese ha affidato una toponomastica improbabile. In questa struttura ritrovarsi è una impresa, giri a vuoto e per quarti d'ora non sai dove sei. Se sei lì per fare visita alla puerpera che t'ha dato un nipotino, può anche essere una piacevole caccia al tesoro; se ci sei per problemi di salute, diviene un percorso di guerra estenuante, penoso, ansiogeno; se poi sei vecchio e stanco, una fatica immane. Quando riesci a uscire e vai a prendere il tuo meritato bus, trovi una fermata impraticabile: buche, pozzanghere, fango. Comune, Azienda ospedaliera, Università, Apm non riescono a trovare soldi (o voglia? O rispetto per i cittadini?) per una sistemazione.

Dimenticavo. C'è un luogo in ospedale che gli interessati possono trovare facilmente: la chiesa. Cartelli con frecce ovunque facilitano - immagino - il percorso. I poveri pazienti deambulanti, d'altro canto, possono sperare in un miracolo del beato Giovanni Paolo II cui, con la collaborazione del sempre pio Sindaco, l'archidivese eleverà di fronte al Silvestrini una statua (concorrenziale con quella di Padre Pio?) "in marmo di Carrara alta tre metri, più il basamento con scritte e il giardino circostante" come raccontano le cronache.

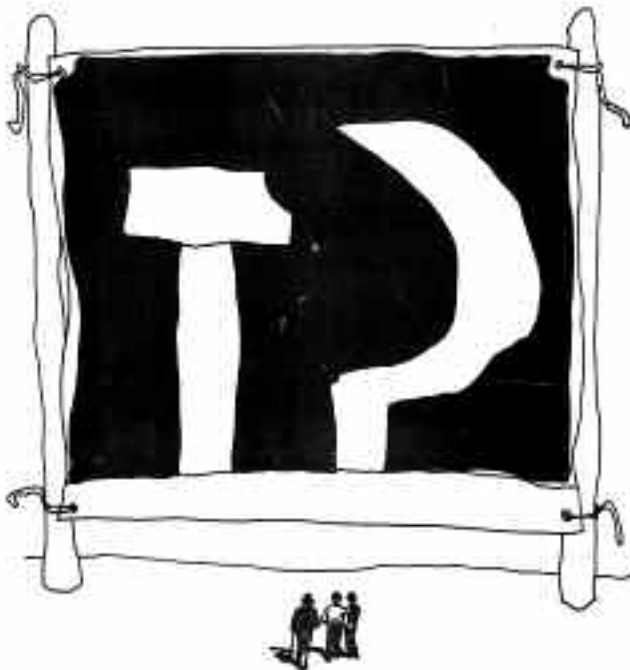
Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

Dunque, come ampiamente previsto, il 3° congresso regionale di Rifondazione Comunista, riconfermando a larga maggioranza il segretario uscente (sostenitore del segretario nazionale Ferrero), pare restituire, almeno in apparenza, forza e vigore al partito, e smorzare, per ora, i *rumors* scissionisti delle ultime settimane. Alla "scioltezza" con cui il congresso è stato vinto (anzi "Vinti") non è stata indifferente una opposizione (pro Vendola) che, nata durante l'ultimo sanguinosissimo congresso nazionale di Chianciano, si è nel tempo divisa (anzi dilaniata) al proprio interno anche in Umbria. Tanto che alcuni suoi esponenti hanno disertato le assise regionali: "Non mi interessa partecipare ad un congresso preconstituito ed in cui già tutto è stato deciso", ha affermato uno di loro. Vale la pena ricordare che, ad una maggioranza (nazionale e locale) che rivendica per Rifondazione, e per la sua pluri-riaffermata ispirazione "comunista", il ruolo di perno intorno a cui far ripartire la sinistra, si oppone una minoranza per cui, invece, la ri-aggregazione deve aprirsi, a 360 gradi, a tutti coloro che ritengono urgente mettere in campo una forza di sinistra, "larga e popolare", che, pur ben distinta dal Pd, rilanci un nuovo centro-sinistra, contrastandone l'odierna deriva moderata e imbecille. Pure in Umbria, questa componente si è divisa tra coloro che, rifiutando, almeno per ora, ogni ipotesi scissionista, intendono ancora battersi nel partito per modificarne la linea troppo identitaria, e quelli che, invece, già lavorano per una costituente della sinistra da spendere fin dalle prossime scadenze elettorali. Ma al di là di questo, quanto è emerso dal congresso e soprattutto il clima che l'ha caratterizzato ci inducono ad affermare che la crisi di Rifondazione è tutt'altro che tamponata. Ciò che colpisce è la sensazione di *routine* che ha caratterizzato la scadenza, a fronte di un quadro di riferimento letteralmente sconvolto in meno di un anno: Berlusconi reinsediato, crisi drammatica dell'economia, della politica e della rappresentanza, fascismo e razzismo sociale strisciante. In tale contesto fa impressione l'assenza anche solo di un tentativo di spiegazione della catastrofe del 13 aprile e della indifferenza che ormai circonda il partito. Si tratta di una rimozione pesante delle responsabilità di Rifondazione - tutta - per non aver saputo (voluto) affrontare per tempo il nodo della ricomposizione della sinistra, che oggi si ripropone come vera e propria emergenza democratica, e senza la quale è impossibile per i lavoratori, gli sfruttati, gli ultimi, avere voce e rappresentanza. Ciò è tanto più vero nel mezzo di una crisi verticale del capitalismo. Senza una risposta "di sistema", che prefiguri un altro modello di società e al tempo stesso sia in grado di difendere, da subito, i ceti sociali più esposti alla bufera, la crisi rischia di sfociare in soluzioni autoritarie. Il congresso, invece, ha preferito dedicarsi, oltre che alle polemiche interne (spesso acri e velenose),

Il congresso di Rifondazione fra continuismo e declino

Una stella cadente

Osvaldo Fressoia



soprattutto alle questioni - di per sé certamente serie - delle alleanze e dei rapporti con il Pd. Sulla base di un giudizio sostanzialmente positivo (e autoassolutorio) dei governi delle città e della regione,

si ripropongono le alleanze fin qui vigenti, con un'unica pregiudiziale: la indisponibilità ad allargare le maggioranze all'immangiabile Udc. Sarebbe facile ironizzare sul fatto che rispetto a ciò appaiono

incomprensibili le divisioni del congresso nazionale, ma quello che ci preme sottolineare è che una politica priva di un bilancio spietato dell'esperienza di governo, nazionale e locale, e di un'analisi

Il malessere del Pd umbro

Re. Co.

Mala tempora currunt. Tra arresti, inchieste e sconfitte elettorali non è che il Pd se la cavi proprio bene. Sono comprensibili, quindi, le preoccupazioni che attraversano i gruppi dirigenti del partito nella regione. Esiste il timore, non sappiamo quanto fondato, ma è voce pubblica, che le inchieste potrebbero coinvolgere anche l'Umbria. D'altro canto gli esiti delle ultime elezioni politiche non sono confortanti: sulla carta risultano persi i Comuni di Bastia, Gualdo Tadino e Spoleto. Un'insofferenza profonda, insomma, attraversa il corpo del partito democratico e i suoi elettori. Ciò spiega quanto è avvenuto nelle ultime assise provinciali per le elezioni dei segretari di Terni e Perugia. Sembrava tutto scontato: un giovane o il collaudato Mignini a Perugia, una rosa tra cui scegliere a Terni. Le candidature per le amministrative decise o quasi: Leo Di Girolamo a Terni e Wladimiro Boccali a Perugia. In *pole position* alla provincia di Perugia Renato Locchi e a Terni un Pd di derivazione margheritista, negli altri Comuni primarie o di partito o di coalizione, a seconda dei casi. Tutto ciò faceva prevedere che esistesse la corposa possibilità di riconfermare per il terzo mandato la governatrice regionale, in un quadro di sostanziale stabilità degli incarichi.

Non è andata così. A Terni i sondaggi sembra abbiano detto che il candidato con maggiore *chance* di vittoria contro l'annunciato concorrente del centro destra, l'ex ingraiano Antonio Baldassare oggi di simpatie aniste, sia Enrico Micheli. Ciò spiega perché Di Girolamo sia stato confermato segretario provinciale come soluzione pacificatrice all'interno del partito. C'è chi non esclude che possa ritornare in pista, giacché Micheli non piacerebbe alla presidente della Regione e al sindaco uscente. E' possibile. Certo è, però, che rischia di aprirsi un quadro dagli esiti incerti.

Ancor più dirompente la situazione a Perugia. Alberto Stramaccioni, ex deputato politicamente dato per morto, è miracolosamente risorto ed è stato eletto a grande maggioranza segretario provinciale del Pd. Complici della resurrezione sono gran parte degli ex margheritisti (Bocci in testa) e buona parte dei disciolti Ds, compresi antagonisti storici del già onorevole (da Bracco ad Agostini). Insomma si è coagulata una maggioranza di oppositori della governatrice, a cui si sta aggregando qualche assessore regionale che ha fatto *outing*, affermando ex post di aver votato per Stramaccioni, mettendosi ad ogni buon conto dalla parte del più forte. Si sono così riaperti i giochi. L'obiettivo immediato è di vincere al primo turno le amministrative. Centrale è, allora, la trattativa tra le forze politiche e appare difficile si vada - nonostante i proclami - a primarie di coalizione. Se Stramaccioni conseguisse un buon risultato, confermando le amministrazioni uscenti o perdendone il meno possibile, rinsaldando la coalizione e inserendo nei programmi sia pure minuscoli elementi di discontinuità con il recente passato, francamente non esaltante; se Micheli accettasse la candidatura e vicesse, allora il gioco sulla presidenza della giunta regionale si farà più stretto e Maria Rita Lorenzetti potrebbe veder sfumare l'ipotesi di una terza candidatura.

adeguata del momento politico-sociale e culturale-umorale del paese, rischia di essere assolutamente inefficace, prima di tutto contro la stessa "politica delle tre C" (cavatori, cementieri, costruttori) verso cui Rifondazione si lamenta. Ma questo partito - viene da chiedersi - ha mai ragionato sul perché solo chi legge i giornali si accorge che i "comunisti" sono al governo in Umbria? Non si rendono conto che non basta salvarsi l'anima, gridando ogni tanto, ai quattro venti, contro le politiche gentili verso i "poteri forti" della governatrice o del sindaco di turno? Che entrare o non entrare in una giunta si contratta a tempo debito, non tanto nelle "segrete stanze", ma prima di tutto su programmi costruiti con esperienze di discussione e confronto con territori e cittadini resi consapevoli e competenti, unica arma contundente ed efficace (vedi *No Tav* e Vicenza) contro la "prepotenza" dei propri stessi alleati? La verità è che verticismo, economicismo e populismo costituiscono, ormai da tempo, il tratto dominante del Prc, con esiti che sono sotto gli occhi di tutti e hanno macinato negli anni centinaia di militanti e di iscritti, entrati e usciti come da una porta girevole di un hotel ormai in decadenza. Le stesse proposte per l'Umbria paiono schiacciate sulle sole ricette della Cgil (certamente da appoggiare), quasi a cercare in essa una legittimazione, quando dio solo sa come invece proprio quest'ultima avrebbe bisogno di una sponda politica adeguata per resistere alla tenaglia di Cisl-Uil-Governo ed alle formidabili pressioni che gli provengono addosso dal sistema mediatico.

Vale anche in Umbria il paradosso - ricordato da Rossana Rossanda su *il manifesto* di qualche settimana fa - per cui a fronte della crisi del capitalismo finanziarizzato di oggi, la sinistra balbetta appena e dentro lo stesso solco di ragionamento dell'avversario (come "rilanciare i consumi"). Su questo versante nulla è stato messo a tema nel Congresso. L'assemblea si è concentrata invece su altro, come un'azienda preoccupata, prima di tutto, di riposizionarsi dentro il mercato della politica, ed entusiasmandosi solo sui Gap (Gruppi di acquisto popolare) - sigla mai così impropria! - dove l'esperienza della vendita del pane ad un euro al Kg viene indicata quale esempio di come "costruire mutualismo e solidarietà [...], aggredire la crisi" e realizzare "un progetto alternativo di società". A questo passaggio della relazione introduttiva, come in un perverso *brain storming*, sono rilampeggiati nella nostra mente gli enormi, inutili e costosi manifesti che periodicamente vengono appesi sui muri delle nostre città ("Non si arriva alla fine del mese", oppure "Sicurezza in città"): manifesti sì, ma della banalità e del "luogo-comunismo", che ci inducono sempre più a convincerci che la "spinta propulsiva" di Rifondazione Comunista è, da tempo, irreversibilmente finita. Come una stella cadente la cui luce residua non è che pulviscolo riflesso di un corpo già spento.

Approvati i regolamenti attuativi della controriforma Gelmini

Regalo di Natale

Stefano De Cenzo

Quest'anno la befana è arrivata in grande anticipo, addirittura il 18 dicembre! Travestita da ministra dell'istruzione ha voluto fare a tutti, grandi e piccini, un bellissimo regalo: una scuola nuova nuova come non si vedeva da decenni, per la precisione dal lontano e glorioso 1923 (coincidenze?). Si tratta della scuola dei più: più chiarezza e opportunità per le famiglie, più efficienza, più matematica, più inglese, più minuti di lezione effettiva e, naturalmente, più soldi agli insegnanti. Altro che tagli di risorse e posti di lavoro, solite chiacchiere da disfattisti (e comunisti). Nella scuola primaria le famiglie potranno scegliere tra ben quattro opzioni - 24, 27, 30 e 40 ore (quaterna!) - e nel caso degli istituti tecnici, in un ardito scavalco a sinistra del movimento, il moderato termine riforma lascia il posto a quello molto più radicale di "rivoluzione". Insomma, la battaglia mediatica di Berlusconi & C. è ripartita e questa volta con maggiore astuzia ed una tempistica quasi perfetta, tenendo conto dell'incombente chiusura di scuole e università per le vacanze natalizie. Un bel "pacco" di natale, appunto.

In realtà non c'è molto da scherzare. L'approvazione da parte del Consiglio dei ministri dei decreti attuativi per la riorganizzazione dell'intero sistema scolastico è il segno che c'è effettivamente la volontà di procedere nella direzione intrapresa in piena estate ovvero quello di smontare pezzo per pezzo la scuola pubblica per spingere forzatamente le famiglie, che se lo possono permettere, verso quella privata. D'altronde non avevamo dubbi. Questo governo rimane impassibile e continua a guardare con fastidio e disprezzo alle critiche che gli giungono dal basso così come è solerte ad accogliere, genuflettendosi, le richieste delle gerarchie ecclesiastiche. La questione del ripristino

dei fondi alle scuole private è davanti agli occhi di tutti. Lo straordinario movimento che in autunno ha riempito le piazze senza soluzione di continuità, insomma, non sembra essere riuscito ad ottenere alcun risultato e corre il rischio di restare isolato, indebolirsi, dividersi. Non c'è forza politica in grado di accoglierne le istanze. La sinistra radicale è frantumata e quanto mai rissosa, il Pd appare travolto dalla questione morale che potrebbe seriamente minarne la sua stessa sopravvivenza. Rimane il sindacato ovvero la Cgil e le confederazioni di base che, tuttavia, persistono in modo esiziale nella pratica della divisione, anche quando sarebbe facile trovare punti di accordo. Se ne è avuta l'ennesima riprova nella giornata di mobilitazione del 12 con piattaforme e cortei separati. Una divisione che se nelle grandi città, in considerazione del numero dei partecipanti alle manifestazioni, consente comunque a tutti di essere visibili e incisivi, nelle piccole e periferiche realtà come la nostra appare priva di significato e finisce per comunicare all'esterno solo un'immagine di debolezza. C'è da dire, inoltre, che la partecipazione della scuola allo sciopero generale è stata molto blanda. In parte era prevedibile, tenendo conto delle astensioni dal lavoro precedenti, ma forse, questa almeno è la nostra interpretazione, è anche il segno di un limite del mondo della scuola, per molti aspetti autoreferenziale, più sollecito a chiedere il sostegno per le proprie battaglie che a darlo per le altre. Si badi bene, non si tratta di dare un giudizio morale, ma politico, di visione strategica. La battaglia in difesa della scuola e della università pubblica, quella contro il lavoro precario, quella contro il carovita, quella per la difesa dei posti di lavoro devono necessariamente saldarsi per avere una chance di essere vincenti. Ci si potrà accusare di essere troppo novecenteschi ma continuiamo a ritenere che

in assenza di una sponda politica qualunque movimento sia destinato alla sconfitta. E' necessario comunque andare avanti, indipendentemente dai limiti del quadro politico e sindacale, radunare le forze che rischiano di disperdersi, ripartire con nuove vertenze. Per ciò che riguarda la primaria, il movimento di insegnanti e genitori che fa capo a ReteScuole ha lanciato la battaglia per le iscrizioni puntando ad aprire una contraddizione all'interno delle compatibilità consentite dal regolamento attuativo: in pratica si vorrebbe ottenere che i genitori degli alunni delle future prime classi scartino e facciano fallire, con la loro scelta, le opzioni riduttive del tempo orario da 24 o 27 ore. Non sarà facile, in particolare nelle aree più penalizzate del mezzogiorno, ma è doveroso tentare. Così come è necessario continuare, come si è fatto in questi mesi, a smascherare lo pseudopedagogismo con il quale si vuole giustificare la scelta del maestro unico, fatta solo per tagliare posti di lavoro.

Più difficile appare resistere e contrattare a livello della media inferiore e superiore, in particolare in quest'ultima, dove, ad esempio, sarà difficile allargare il consenso nel respingere al mittente un messaggio che è stato ancora più abilmente costruito a partire dall'esigenza, crediamo condivisa anche da chi ha realmente a cuore le sorti della scuola pubblica, di ridurre e semplificare il numero di indirizzi di studio e, soprattutto, delle sperimentazioni giunte, nel corso degli anni,

ad una dimensione francamente insostenibile. Si dovrà, comunque, farlo formulando, per quanto possibile, proposte alternative, moltiplicando le occasioni di confronto, proseguendo nella campagna di controinformazione, incalzando le forze politiche e sindacali, le istituzioni locali, non dimenticando che in un cassetto della Camera dei deputati giace il disegno di legge Aprea, tanto caro all'Associazione Nazionale Presidi che, se approvato, rappresenterebbe la fine, questa volta senza possibilità di ritorno, della scuola pubblica italiana.

Anche se non sembrerebbe aver dato risultati concreti il lavoro di questi mesi non è stato vano, è servito a riaprire un dibattito all'interno del mondo della scuola, a riattivare energie sopite da troppo tempo. Lo si è visto anche qui in Umbria, dove studenti, docenti e genitori, insieme e singolarmente, con le modalità che sono loro più congeniali, hanno tenuto duro e fatto sentire la propria voce. Il tempo ancora c'è. Rispediamo questa controriforma al mittente.



15.000 Euro per micropolis

Totale al 24 novembre 2008: 2660 Euro

Maurizio Mori 300 Euro

Totale al 23 dicembre 2008: 2960 Euro

**Primo Tenca
Artigiano Orafo**

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

Elezioni studentesche. Perugia conferma l'Udu, ma la sinistra stenta

Voto utile o occasione mancata

Saverio Monno

Con le elezioni dello scorso 3 e 4 dicembre, l'Università degli Studi di Perugia, ha rinnovato gli organi della rappresentanza studentesca. Il voto, al termine di una campagna elettorale ridimensionata dalle proteste per i tagli operati dal governo, ha stabilito la nuova composizione di diverse assemblee: il consiglio di facoltà, il consiglio degli studenti, composto dagli universitari eletti in ciascuna facoltà dell'ateneo, il consiglio di corso di laurea, che ha funzioni di organizzazione e coordinamento dell'attività didattica, e la commissione di controllo Adisu, che provvede alla formulazione di proposte e suggerimenti, al consiglio di amministrazione ed al direttore dell'agenzia regionale, circa la qualità dei servizi inerenti il diritto allo studio.

Al termine dello scrutinio, la Sinistra Universitaria - Udu risulta il primo raggruppamento dell'ateneo perugino. Con poco più 2000 preferenze su un totale di quasi 5000 votanti, il sindacato studentesco si conferma lo schieramento più votato. Seguono i gruppi di centrodestra, Universitas (lista vicina a Comunione e Liberazione), Idee in Movimento (Fi) ed Alleanza Universitaria (An), e chiudono la serie associazioni come Lares e Liberamente. Male, invece, AltraSinistra che non ha espresso candidati né per l'Adisu, né per il consiglio di facoltà, e limiterà la propria presenza ai consigli minori.

"L'Onda vota Udu e travolge il centrodestra". "Landslide. Un plebiscito". A scrutinio terminato, le analisi sui blog della Sinistra Universitaria traboccano d'entusiasmo. Dati alla mano però, la situazione non è così rosea. Il grande successo numerico è fuori discussione, nondimeno, l'Udu, non guadagna più del 3% rispetto alla passata tornata elettorale, ed in definitiva, conferma le posizioni raggiunte nel 2006. Anche nel centrodestra non ci sono grossi stravolgimenti e, nonostante la perdita complessiva di quasi il 16% del proprio elettorato Universitas (la sola forza di centrodestra ad incassare un surplus di consensi), Idee in Movimento ed Alleanza Universitaria conservano ampi spazi d'iniziativa nel consiglio degli studenti, a prescindere da quelle che saranno le decisioni programmatiche di ogni singola associazione. Il vantaggio nel consiglio studentesco è troppo sottile e anche nel caso in cui i ragazzi di Universitas scegliessero di non fare accordi con il centrodestra - come pare sia destinato a succedere - il sindacato studentesco è troppo debole per pensare di fornire un indirizzo concreto e deciso alle decisioni dell'assemblea. Diversa la situazione nella commissione controllo studenti della Regione (Adisu), dove sembra che l'Udu abbia migliori possibilità di manovra, nonostante la maggioranza conquistata in seno all'assemblea sia frutto più del disfacimento dell'AltraSinistra,

che di un vero e proprio scavalco degli avversari da parte del centrosinistra. Ma al di là del risultato elettorale dei singoli schieramenti, ancora un volta colpisce la bassa partecipazione al voto, che si conferma in calo. Al momento in cui scriviamo i dati sull'affluenza non sono stati ancora pubblicati, ma pare che si sia recato alle urne circa il 19% degli aventi diritto al voto. In una situazione di questo genere, collegare il fenomeno ad una qualche forma di astensionismo in qualche modo imparentato con il movimento di protesta, che pure aveva preannunciato la propria indisponibilità a prendere parte attiva nello scontro elettorale, è un'ipotesi poco obiettiva. L'astensionismo promosso dall'Onda figura sicuramente tra i motivi alla base della bassa affluenza, ma non ne rappresenta la causa scatenante. Nel 2006 gli studenti che presero parte al voto erano circa il 22% degli aventi diritto, eppure all'epoca l'Onda non c'era. In realtà, da un lato, prevale la logica di un numero nutrito, ma non maggioritario, di studenti che certamente sente, con convinzione, l'esigenza di prendere parte al voto, e tende a premiare sempre più frequentemente quelle liste cosiddette "indipendenti" (in aumento per quantità e qualità nelle ultime tornate elettorali), ritenute più sensibili alle necessità ed alle problematiche che attraversano l'università, e dall'altro, di una schiera, questa sì maggioritaria, che rinuncia al voto, non tanto per disinteresse, quanto perché intenzionata a non agevolare quello che, a torto o a ragione - la cosa dovrebbe far pensare comunque - viene considerato un "modello scalare dei vizi e dei difetti della politica nazionale".

Tornando, invece, al dato elettorale, i numeri parlano chiaro: la sinistra stenta nell'università tanto quanto nel paese ed, anche se il successo relativo dell'Udu potrebbe indurre a pensare che, tutto sommato, si possa brindare ad una conclusione comunque positiva della vicenda elettorale universitaria, nei fatti non è così. Lo spaccato offerto da quest'ultima tornata elettorale conferma non solo l'esistenza, ma l'acuirsi di una crisi, a sinistra e della sinistra. La frammentazione e moltiplicazione delle istanze e delle posizioni all'interno del campo progressista è ormai un dato endemico in ogni ambito e grado della vita politica nazionale. L'università, evidentemente, non fa eccezione. Le elezioni avrebbero potuto essere affrontate in modo differente da tutte le forze in campo. L'Onda avrebbe potuto, e per certi versi dovuto, alzare il tiro. L'aver limitato la propria attività alla "piazza" è stata una scelta poco lungimirante. Ricerando un appoggio in Parlamento, si sarebbe corso il rischio di incappare in una qualche forma di affiliazione che avrebbe potuto compromettere la trasver-

salità della protesta; è stato giusto quindi procedere per la propria strada ("L'Onda non si cavalca"); ma l'aver disertato le urne, anche alla luce di quanto è accaduto negli altri atenei italiani, Roma in testa, lascia il movimento fuori dai giochi. Alla luce del fatto che le decisioni vengono prese nei palazzi, non sarebbe stato il caso di tentare di conquistare uno spazio all'interno delle diverse assemblee, che fungesse da cassa di risonanza degli appelli della piazza? Ricerare una forma di rappresentanza all'interno dell'università avrebbe permesso di portare la protesta ad un momento propositivo, indispensabile per far valere le proprie motivazioni. Ma si è deciso diversamente.

Per quel che riguarda l'AltraSinistra, che ha preso parte con maggior dinamismo al movimento di protesta, mettendo da parte simbolo e sigla pur di confondersi tra le correnti dell'onda, è innegabile che abbia intrapreso un consapevole suicidio politico, la cui giustificazione resta ancora da spiegare. I ragazzi del gruppo avrebbero potuto dar vita ad un listone con l'Udu e salire sul carro del vincitore. Non l'hanno fatto ed hanno perciò avuto il merito di non rimanere ingabbiati in logiche limitate e particolaristiche. Forse però, in

accordo con altre correnti interne alla protesta, avrebbero potuto cercare una mediazione tra l'Onda ed il sindacato studentesco, per una sintesi che salvaguardasse i bisogni e le necessità indicate dalla piazza.

L'Udu dal canto suo, "paga" - anche se non in modo traumatico - lo scotto di un'operazione mai riuscita: sin dagli esordi della protesta ha inseguito il sogno di intercettare le diverse anime del dissenso studentesco cercando di farsene carico, ma sin da subito l'operazione non ha funzionato. Il tentativo di sponsorizzare l'Onda, non solo è fallito, ma ha sortito l'effetto di fendere il movimento in due anime distinte, il che non ha giovato alla causa. È lampante che parte della protesta abbia finito poi per convincersi che una preferenza al sindacato studentesco sarebbe stato un "voto utile", ma la maggioranza - oseremmo dire "prodiana" - conquistata dall'Udu nelle assemblee che contano, ed un recente passato, fatto di scelte perlomeno discutibili, non forniscono alcuna garanzia. Ed allora quel voto si dimostrerà davvero così utile? Attendiamo risposte. Al momento c'è solo grande rammarico per l'ennesima occasione mancata.

In ogni spesa fatta alla Coop c'è molto di più:
un mondo di valori!



Crisi. Forum con Ulderico Sbarra, segretario regionale Cisl

Davanti alle fabbriche

a cura di Francesco Morrone

Lo sciopero

E' l'11 dicembre. Domani c'è lo sciopero generale indetto dalla sola Cgil. Qual è il tuo commento?

Domani la Cgil farà il suo sciopero e spiegherà le sue motivazioni. Dopodomani si tornerà a discutere, spero in maniera un po' più unitaria. La crisi è vera, ogni giorno che passa è una moria di attività, ma per realizzare l'unione forte e concreta che sarebbe necessaria ci vorranno mesi. A meno che la contingenza non renda tutti più saggi.

Anche la Cisl?

Noi non diciamo che la Cgil ha sbagliato. Siamo però convinti che in questo momento lo sciopero non sia uno strumento utile, sia per la situazione pesante a livello produttivo e occupazionale sia per il degrado del livello politico istituzionale. Non c'è un governo all'altezza della situazione, ma neanche un'opposizione adeguata. In altri momenti difficili della storia repubblicana il sindacato ha messo in campo una saggezza sociale utile a tutti. Si ricordi Tangentopoli.

La piattaforma dello sciopero è quella definita in comune da Cgil, Cisl e Uil. Se non fai sciopero che fai?

Proponi un patto sociale, indichi una strada.

Da una crisi si esce in modi diversi, con opzioni politiche che rappresentano interessi anche contrapposti.

La Cgil dichiara che non si tratta di uno sciopero politico e io ci credo. Non escludo che sia dettato anche da dinamiche conflittuali interne. Se è così il suo svolgimento può perfino essere utile all'unità del movimento. Fin da subito, se uniti, i lavoratori possono essere determinanti su alcune questioni: per esempio la riforma del fisco. C'è però un punto su cui la Cisl non intende sacrificare la sua autonomia, per nessuna ragione, ed è il rinnovo del modello contrattuale. Già tre volte in passato siamo stati sul punto di concludere, ora vogliamo arrivare al risultato. Alla Cgil lasceremo aperte diverse porte, ma non molleremo.

La contrattazione

Il dissenso sulla contrattazione viene

da lontano: non è questione solo italiana e non riguarda solo il rapporto Cgil-Cisl. Una contrattazione che premi il livello aziendale e territoriale si giustifica comunque in una fase espansiva o in tempi di congiuntura normale, non in un paese con la struttura produttiva dell'Italia e nel pieno di una crisi drammatica. La contrattazione di secondo livello remunera le punte più avanzate dello sviluppo e lascia indietro la maggior parte dei lavoratori. In Italia non può che prevalere una contrattazione generale di base. Con la crisi in atto poi, l'idea di meccanismi premiali è oggettivamente saltata, lo dice perfino Pezzotta.

Non mi pare un riferimento autorevole. Comunque non è così. I lavoratori a cui la Cisl pensa di rivolgersi sono persone che non hanno niente. Ci sono dei limiti nelle linee guida concordate, ma anche tante possibilità: punto di contingenza, accordi, contratti territoriali, enti bilaterali che gestiscono formazione, sicurezza, pezzi di stato sociale. C'è materia per una lotta, per un'attività non fissata per legge. Così si dà un colpo alla burocrazia e si torna a far sindacato dove sono i lavoratori, sui marciapiedi, anche nelle fabbriche piccole, dove lo Statuto dei lavoratori non c'è. Ci sono già oggi segnali della possibilità di strappare risorse a livello territoriale: l'accordo con Confapi per esempio.

Gli accordi quadro si sono sempre fatti, ma servono a poco. Bisogna vedere se poi si fanno e come si fanno i contratti provinciali, territoriali, di distretto, di azienda. La contrattazione di secondo livello in linea di massima non redistribuisce il reddito, ma gli incrementi di reddito. Oggi creerebbe solo divisione.

Questa contrattazione in Italia ce l'hanno in pochissimi, c'è un'ampia materia su cui il sindacato può spendere la sua credibilità. Anche se oggi fossero stretti gli spazi, dobbiamo comunque mettere al sicuro regole che serviranno in futuro.

Il sindacato

Bonanni ha polemizzato con la Cgil che sciopererebbe solo contro gover-

ni non amici. La cosa è inesatta: uno sciopero generale era stato proclamato a febbraio contro Prodi. Poi il governo cadde. Non sarà vero l'opposto, che sia la Cisl a cercare un rapporto con i governi di destra per sfidare la forza della Cgil. Accadde già nel 2002, col patto per l'Italia. Non ci sarà dietro un confronto tra due modelli di sindacato, conflittuale nella Cgil, consociativo della Cisl? Né i quadri Cisl né Raffaele Bonanni hanno mai pensato a un modello consociativo. Nella Cisl ci sono molte culture, ma fin dalle origini il sindacato non cerca una rappresentanza garantita per legge, ma cerca i suoi iscritti per poi rappresentarli. Noi diamo importanza ai fondi comuni e agli enti bilaterali, temi nuovi e difficili da digerire, ma non da demonizzare come consociativi. La Cgil partecipa con ruoli importanti a Casse edili, a comitati paritetici, fondi artigiani; presumo che, se fossero consociativi, non parteciperebbe. La differenza di fondo è sempre un'altra, evidente perfino nel nome. La Cgil è una confederazione "del lavoro", aspira ad una rappresentanza generale, noi confederiamo sindacati di lavoratori, siamo un sindacato degli iscritti, che si riconosce parte del mondo del lavoro. Una parte piccola che si unisce ad altri per confliggere con il capitale, quando è necessario, per fare accordi, quando è possibile.

Nella piattaforma comune tra Cgil, Cisl e Uil c'era un punto relativo alla democrazia sindacale, con l'idea di sottoporre a votazione generale gli accordi. E invece la Cisl ha firmato un contratto per il commercio, senza alcun ricorso al voto dei lavoratori.

Quella piattaforma riguardava l'insieme delle regole, non si può applicarne un singolo punto. Ho molte perplessità del resto su come la Cgil si è sfilata dal tavolo sul contratto del commercio.

Le risorse

La Cisl, come la Uil e forse l'Ugl, non dà credito al governo di aver messo sul piatto tutte le risorse disponibili?

Questo non è un governo amico, è un governo che attacca il sindacato, che lo vuole distruggere, togliendo spazi e capacità; basta vedere i provvedimenti e le posizioni che assumono tutti i giorni Gelmini o Asciutti. Lavora anche per la divisione sindacale e tutti i sindacati dovrebbero cercare le strade per evitarla. Intanto denunciando insieme la manovra. La social card è una porcheria, umiliante come la tessera del pane (i soldi andrebbero dati come aumenti delle pensioni o come sgravio fiscale). Sul fondo per l'autosufficienza è stato fatto un grande passo indietro: occorre attingere alla fiscalità generale, non fare fondi dedicati. La politica industriale quasi non c'è. Noi pensiamo che compito del sindacato sia anche indicare i settori ove reperire risorse per assicurare un reddito nella crisi, salvando i posti e potenziando gli ammortizzatori, anche perché la politica, di governo o di opposizione, non sa dire niente di concreto. Occorre puntare sull'innovazione: dalla crisi Merloni non si esce tornando a fare i frigoriferi su cui la concorrenza internazionale stravinca. Un altro tema prioritario è l'energia. Sul nucleare in Cisl abbiamo visioni diverse, ma l'arretramento sulle energie pulite è per tutti un grave errore. Quanto alle risorse, bisogna intervenire sulla riforma della politica e sui suoi costi, a ogni livello: indennità, consulenze, enti inutili. Nell'immediato producono poco, ma bisogna cominciare.

Con il nuovo governo si intravede un incremento della già massiccia evasione fiscale. Come pensate che si debba intervenire?

C'è molto nella piattaforma, sulla tracciabilità e altri temi: va valorizzato e imposto al governo. Un ruolo importante va assegnato ai Comuni, all'ente più vicino ai luoghi di produzione del reddito.

Ma non hanno strutture finalizzate alla ricerca dell'evasione da molti anni, fin dall'abolizione dell'imposta di famiglia. Può molto di più la guardia di Finanza, aumentando le ispezioni

Le ispezioni non sempre risolvono.

Bisogna potenziare invece i meccanismi premiali per i Comuni che collaborano alla lotta all'evasione. Io credo, ad esempio, che a Perugia le strutture comunali possano dare un apporto importante per stroncare gli affitti in nero. Il Comune, se pressato, incentivato, stimolato, può fare molto.

L'Umbria

Nel discorso fin qui manca l'Umbria e il suo patto per lo sviluppo. Si prevedono gravi problemi i 7-10 mila cassintegrati più la perdita dei posti di lavoro legata alla contrazione della spesa sociale.

L'emergenza è stata finanziata col fondo per la cassa integrazione in deroga, cui ha dato un contributo anche la Regione. Abbiamo apprezzato anche il fondo per il sociale della Regione, in particolare la parte per i non autosufficienti. Un buon accordo. Il patto, nel quadro della crisi, rimane uno strumento importante, ma la contrazione delle risorse obbliga a rivedere tutti i dati e gli impegni. Intanto bisogna riaprire il tavolo Regione-Anci per intervenire sui bilanci e riqualificare la spesa, Comune per Comune.

Come vedi la centralità della filiera delle costruzioni nella Regione?

C'è una contraddizione. Tanti appartamenti non si vendono, ma i Comuni non riescono a fermare un'espansione edilizia che per loro è fonte di risorse. Bisogna cambiare logica. Puntare sulle ristrutturazioni, sul restauro, far fuori il ciarpame, salvaguardare l'ambiente, smetterla con la disseminazione di case di tutti i colori dappertutto, di capannoni dappertutto.

Sono apparse di recente due interviste di Locchi e Boccali, che esaltano lo sviluppo edilizio a Perugia.

Le posizioni sono un po' diverse. Il sindaco uscente è contento solo se vede gru in azione, l'altro parla della riqualificazione di alcuni spazi, su cui potremmo essere d'accordo.

C'è però un nuovo grave problema nel settore. Nonostante la crisi, nell'edilizia stanno girando tanti soldi che vengono fuori dall'Umbria, soldi sospetti.



Affari e discariche

L'odore dell'immmondizia

Paolo Lupattelli

Trasi munnizza e nesci oro”, entra immmondizia e esce oro. La frase, citata dal Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, è stata pronunciata una decina di anni fa da un pentito per spiegare l'importanza della gestione dei rifiuti per la criminalità organizzata. Il traffico illecito dei rifiuti è una delle attività predilette dagli ecomafiosi per i grandi profitti e il basso rischio. Un traffico appetibile non solo per la criminalità organizzata, ma anche per schiere di imprenditori e amministratori privi di scrupoli e presenti in tutto il territorio nazionale, che svolgono le proprie attività in violazione delle leggi solo per arricchirsi, spesso con connivenze con apparati amministrativi e politici. E per ogni euro guadagnato illecitamente con il traffico dei rifiuti lo Stato, secondo una stima della Commissione antimafia dovrebbe spenderne dieci per la bonifica ed il recupero del territorio. Poi ci sono i danni alla salute, incalcolabili in termini economici ma devastanti. Scenari *napoletani*? Non solo, da quello che, quotidianamente, raccontano le cronache sembrano essere anche umbri. Arresti per smaltimenti illegali di rifiuti pericolosi nell'eugubino; avvisi di garanzia a chiusura delle indagini a dirigenti di una fabbrica chimica di Narni per “deterioramento dell'alveo del fiume Nera attraverso il deposito di acque contenenti metalli in concentrazione superiore ai valori di legge e con l'invio di reflui fortemente inquinanti”; sei amministratori pubblici indagati per l'inceneritore Asm di Terni; i responsabili della discarica di Pietramelina condannati; processo in corso per la vicenda dei rifiuti campani smaltiti alla discarica di Orvieto. Elenco parziale al quale si possono aggiungere le decine di microdiscariche abusive scoperte dalle forze dell'ordine e gli esposti che associazioni e comitati ambientalisti producono nei confronti di presunti inquinatori. Certo il quadro non è rassicurante per il cuore verde d'Italia che punta sul turismo e sull'agricoltura per il suo sviluppo. Uno scenario che, almeno per la gestione ordinaria richiederebbe maggior partecipazione e sensibilità ambientale da parte di tutti a cominciare dai politici e dagli amministratori che al contrario sono impegnati in un grottesco

minuetto di annunci e smentite, lotte di campanile e interessi economici, certo legali ma poco morali, visto che certe scelte ricadono anche sulla salute pubblica. In questi giorni, dopo un parto distocico e quattro anni di ritardo, sta per essere approvato il nuovo Piano regionale dei rifiuti. Il fatto che salta agli occhi ad una prima lettura è che il problema dei rifiuti in Umbria è un grande casino di difficile composizione e che la scuola di pensiero dominante sia quella del fuoco. Fino ad oggi abbiamo dormito, ora risolviamo bruciando i rifiuti visto che non sappiamo più dove metterli. E' questa la soluzione finale del nuovo Piano regionale che prospetta la costruzione di un nuovo inceneritore nel perugino in località ancora da individuare. Visto che per la costruzione di un inceneritore occorrono quattro o cinque anni di tempo e 80/100 milioni di euro e che delle sei discariche umbre almeno quattro stanno esaurendo la propria capacità di smaltimento la Regione sarà costretta ad ampliare qualche discarica in deroga alle direttive europee. Nel dibattito sull'inceneritore si è prontamente inserita Confindustria che ha proposto di usare i camini dei cementifici, due a Gubbio e uno a Spoleto, per smaltire i rifiuti. La proposta ha trovato possibilista anche il sindacato. Quello che stupisce in tutti gli interventi è la mancanza di critiche, anche propositive, alle politiche fino ad oggi perseguite e la scarsa considerazione riservata alla raccolta differenziata e al riciclo dei rifiuti. Nel 2007 in Umbria sono stati prodotti circa 550mila tonnellate di rifiuti di cui circa 420mila sono stati conferiti nelle discariche. Questo che sembra già un problema è niente se aggiungiamo i rifiuti speciali, cioè i rifiuti fatti dalle aziende: circa 2milioni di tonnellate all'anno. Di questi circa 490mila sono della Thyssenkrupp che provvede a smaltirli da sola; circa 750mila sono inerti da attività di escavazione e demolizione; circa 700mila sono rifiuti speciali generici (assimilabili agli urbani); circa 60mila sono rifiuti speciali pericolosi. Quasi sempre le istituzioni pubblicizzano i dati dei rifiuti urbani dimenticando o omettendo di fornire quelli dei rifiuti speciali che sono invece il vero

affare per le aziende che smaltiscono i rifiuti. Al contrario dei rifiuti urbani che vanno smaltiti regione per regione i rifiuti speciali possono essere smaltiti anche fuori regione. Nel 2006 infatti sono stati importati nella nostra Regione circa 470mila tonnellate e ne sono state esportate circa 330mila. Nel nuovo piano Regionale dei rifiuti si parla di raccolta differenziata dei Rifiuti Solidi Urbani e non di riciclo, perché? Non si dice come verranno smaltiti i rifiuti speciali. Perché? Non si pone un limite ai rifiuti speciali che potranno essere importati. Perché? La risposta è solo una: nel piano verrà indicato come “impianto di trattamento termico” (più semplicemente inceneritore o ancora meglio gassificatore, tanto caro all'avv. Manlio Cerroni padrone dei rifiuti in Umbria con il suo 55% delle azioni Gesenu, ma anche del gassificatore di Malagrotta a Roma posto sotto sequestro dalla magistratura subito dopo la sua inaugurazione). Qualsiasi impianto termico ha bisogno di materiali con un potere calorifero alto e quindi a bruciare potrebbe essere la carta o la plastica della raccolta differenziata ed ancora meglio si potrebbero importare grandi quantità di rifiuti speciali da fuori regione per essere bruciati con la conseguenza di un aumento di polveri sottili, nanopolveri e diossina per la popolazione e ricchezza per pochi. Almeno una tacita motivazione al perché la raccolta differenziata in Umbria, salvo tre o quattro Comuni virtuosi, non decolla l'abbiamo avuta. Perché riciclare e incentivare con politiche tariffarie i cittadini *ricicloni* se i rifiuti servono per alimentare gli inceneritori? E allora giù tutti a bruciare che ci si guadagna e non poco; ma in soldi non in salute. Il nuovo Piano oltre al nuovo inceneritore perugino cita anche l'impiantistica esistente nel ternano. Visto che l'impianto Asm per i costi e per i guai giudiziari in corso difficilmente verrà ristrutturato, rimangono quelli della Terni Ena e quello della Printer in attesa di autorizzazioni: quella di impatto ambientale e quella per la utilizzazione di rifiuti al posto delle biomasse. Basteranno le pur ragguardevoli masse di rifiuti prodotte dagli umbri ad alimentare tutti questi camini oppure si aprirà la corsa all'importazione da fuori regione di rifiuti speciali?

E mentre il nuovo Piano scalda i motori per entrare in azione continuano le reticenze e le arroganze nei confronti di quei Comitati popolari che chiedono trasparenza e assicurazioni che questo mare di rifiuti non inquinino l'aria, l'acqua e la terra. Mentre il Comitato Inceneritori Zero di Sant'Orfeto-Pierantonio, dopo anni di battaglie, vince in tribunale il suo braccio di ferro con Gesenu per la discarica di Pietramelina, quello di Belladanza non è che all'inizio della sua percorso ad ostacoli. A metà novembre in una pubblica conferenza ha documentato con foto lo sversamento di rifiuti liquidi nella discarica, proibito per legge; ha stigmatizzato le politiche societarie di Sogepu e il contratto con Gesenu che penalizza economicamente il proprio territorio; ha paventato l'ampliamento della discarica ormai divenuta il principale collettore di rifiuti della provincia di Perugia; ha lamentato la mancanza di trasparenza e di informazioni sull'inquinamento del torrente Graciata e la vallata sottostante la discarica; poi ha portato la testimonianza di un giornalista lettone che sta conducendo un'inchiesta su di un traffico di rifiuti pericolosi, forse radioattivi, dalla ex Urss al porto di Ancona. Secondo Imants Liepins i container sbarcati ad Ancona prendono la via delle discariche dell'Italia centrale. Fantasie, forzature giornalistiche? Vedremo gli sviluppi, ma è inquietante che una decina di giorni dopo la sua denuncia Liepins è stato accoltellato in una strada di Riga e derubato di computer e documenti. Secondo un'agenzia giornalistica lettone, la polizia sta seguendo la pista di un uomo di affari italo-svizzero e di due sicari italiani legati ad organizzazioni criminali mafiose. Questa è una notizia i cui sviluppi sono tutti da verificare in attesa della conclusione delle indagini. Ma le altre domande sono tutte legittime e degne di una risposta da parte degli organi competenti che, invece di un dialogo vivace quanto si vuole, hanno preferito rispondere per vie legali. Invece delle informazioni e trasparenza richieste civilmente i cittadini hanno ricevuto ingiurie e porte in faccia. *Trasi munnizza e nesci oro* e, è risaputo, l'oro, legale o meno, come la *pecunia non olet*.

La Terni operaia esiste ancora

Roberto Monicchia

La prima sensazione è quella del paradosso. Venti e più anni fa, con *Biografia di una città* (Einaudi 1985) Alessandro Portelli raccoglieva le voci di una secolare storia industriale e operaia, componendole in un affresco ricco di tonalità epiche ma segnato da un senso quasi palpabile di crepuscolo, amaro e problematico. Tornato ora sul luogo del delitto, si trova a fare i conti con una realtà profondamente cambiata in tante direzioni, eppure ancora legata da molteplici fili al proprio tessuto industriale. La fabbrica e la condizione operaia continuano a essere decisivi nella determinazione delle relazioni sociali, dei vissuti profondi, dell'identità culturale di una città come Terni. Tuttavia il contesto in cui questo legame si conferma, che è poi la somma dei fenomeni che vengono definiti globalizzazione, è mutato profondamente. La Terni operaia esiste ancora, ma il suo volto appare per molti aspetti segnato dalla rassegnazione, dalla sfiducia, dall'impotenza.

L'arco temporale preso in considerazione da questo "aggiornamento" della storia orale di Terni, con interviste realizzate nel biennio 2007-2008 (*Acciai Speciali. Terni, la Thyssen Krupp, la globalizzazione*, Donzelli, Roma 2008) è molto più breve di quello precedente: in termini stretti si va dall'esplosione della lotta contro la decisione della Thyssen Krupp di chiudere la produzione di acciaio magnetico (gennaio 2004) fino alla conclusione dell'accordo tra la stessa società, i sindacati e le istituzioni locali, con cui la fine del magnetico è bilanciata dal mantenimento di altri comparti siderurgici e dalla salvaguardia dell'occupazione complessiva (marzo 2005). Vi si aggiunge uno spazio specifico sul rogo della fabbrica dello stesso gruppo a Torino (6 dicembre 2007).

Ma quanto manca in profondità temporale – benché frequenti siano comunque i riferimenti ad una memoria stratificata, dalla Resistenza alle vicende degli anni '50 e '70 – è compensato dall'allargamento dello spazio geografico che ha importanza per le vicende locali. Un punto nodale della trasformazione recente delle industrie ternane è infatti l'acquisizione, dopo la privatizzazione e il breve periodo Ilva, da parte della multinazionale tedesca Thyssen Krupp. Così l'esperienza ternana si cala in una realtà caratterizzata dalla presenza di siti industriali in India e Kentucky, oltre che a Torino e in Germania.

Si comincia dal gennaio 2004, dalla mobilitazione di fronte all'annuncio

Questo dossier, dedicato ai lavoratori delle Acciaierie di Terni, prende spunto dalla uscita di Acciai speciali di Portelli, di cui dà qui conto Roberto Monicchia, e dalla presentazione che "micropolis" e Segno critico ne hanno curato a Perugia il 18 dicembre, con Renato Covino e Cecilia Cristofori. Covino ha rammentato la sorpresa per l'improvvisa esplosione della rabbia operaia e per l'inusitata solidarietà dell'intera città alla notizia della chiusura del "magnetico" agli inizi del 2004: quella che ai manager tedeschi pareva una normale vertenza, neppure troppo impegnativa, accendeva i riflettori su un mondo dato da troppi per scomparso. La ricerca di Portelli (svolta con il metodo collaudato della sua storia orale senza paradigmi) ed il libro che la racconta nascono da questa sorpresa. Ne scaturisce anche l'ampia ricerca sociologica curata a Terni dalla Cristofori, soprattutto tra gli operai più giovani, di cui si parla con Renato Covino nella pagina a fianco. Il titolo provvisorio (e provocatorio) del volume che ne pubblicherà i risultati è Operai senza classe.

La differenza di punto di vista e di approccio ha prodotto un forte dibattito intorno a domande di grande spessore teorico e politico: nel tempo della "liquidità" della vita esiste ancora un'identità operaia, soprattutto nella nuova generazione? e il rapporto delle persone con la fabbrica resta fondativo di quella identità sociale e culturale? e Terni, città operaia la cui vita quotidiana è tuttora scandita dagli orari della grande fabbrica (facile il bisticcio Terni-turni), deve proporsi di uscire dalla sua storia come da un carcere o piuttosto progettare un futuro che tenga conto della "lunga durata"? Sono solo alcune delle questioni poste nella stravagante presentazione perugina di un libro su Terni, questioni che una sinistra degna di questo nome dovrebbe almeno tentare di tematizzare.



di dismissione da parte della società tedesca. L'irruzione all'Hotel Garden con lancio di pasticcini contro i dirigenti, i blocchi stradali, la solidarietà dell'intera città che culmina nello sciopero generale con i negozi tutti chiusi, fanno affiorare il paragone con la vicenda dei duemila licenziamenti del 1953: il collegamento non è solo nei ricordi dei vecchi, ma anche in molti giovani. Le stesse modalità di lotta mostrano qualche richiamo con quella cultura sovversiva che – come ci ha insegnato Gianfranco Canali – è stata l'"invenzione di una tradizione" determinante nel cammino del movimento operaio ternano del '900, nelle sue vittorie quanto nelle sue sconfitte. Insieme a queste permanenze e analogie emergono già nella prima fase della lotta profonde differenze: il lessico di slogan e striscioni, le argomentazioni degli interventi nelle

assemblee (e nelle interviste), la relazione con la vita di fabbrica, sono propri di una generazione operaia nuova non solo anagraficamente. All'orgoglio del mestiere fa da contrasto un senso di estraneità, di scelta di ripiego del lavoro di fabbrica. La competenza sui piani di sviluppo e organizzazione della produzione non sfocia mai in una contestazione del legittimo potere della proprietà, e allo stesso modo l'idea di una trasformazione complessiva degli assetti sociali è assente, così come l'appartenenza, la passione politica. In questo senso la globalizzazione capitalistica ha inciso a fondo sulle possibilità, da parte dei territori coinvolti, di contare qualcosa nelle scelte produttive. La logica di funzionamento dei gruppi multinazionali come la Thyssen Krupp prevede una subordinazione completa delle esigenze territoriali: nel caso di Terni

si accentua di molto la distanza dei centri decisionali aziendali dal luogo di produzione, distanza che pure è esistita fin dalle origini del polo siderurgico. Così la difesa della vocazione industriale di Terni, l'accento sull'importanza nazionale delle produzioni magnetiche, appaiono armi spuntate, in una lotta impari (il ricorrente paragone con la storia di Davide e Golia), nella quale l'azienda può battere con disinvoltura sul tasto della delocalizzazione e dei mercati globali.

Quando, pochi mesi dopo l'apparente vittoria della mobilitazione, i dirigenti della Thyssen ripropongono senza alcun preavviso la chiusura dell'acciaio magnetico a Terni, la nuova vertenza vede una capacità di lotta affievolita. Pur strappando un accordo che preserva altri pezzi delle acciaierie e i livelli occupazionali complessivi, la perdita delle produ-

zioni di punta è appunto la sconfitta nella possibilità di poter dire una parola sulle scelte strategiche delle aziende. Ne deriva una forte sfiducia verso l'azione sindacale e una frattura tra generazioni operaie.

Scavando più a fondo emergono altri tratti delle mutate composizione e cultura operaia: le implicazioni dell'accresciuta presenza straniera, le esigenze e le forme di acculturazione di una generazione di lavoratori con un alto livello di scolarizzazione, il rapporto non più univoco né esclusivo tra la fabbrica e la città, i corti circuiti tra le stratificazioni di una cultura locale ancora vitale (al di là delle apparenze) e un "mondo esterno" più vicino e presente.

Anche la tragedia della Thyssen di Torino è una cartina di tornasole delle linee di frattura che spezzano il vissuto operaio; le risposte dei ternani oscillano tra solidarietà e esorcismo ("da noi non può succedere"), quelle dei torinesi (si veda anche *La fabbrica dei Tedeschi* di Mimmo Calopresti) alimentano la rabbia con la constatazione della solitudine operaia, che talvolta viene rivendicata con orgoglio, costituendo un'appartenenza comunitaria che in qualche modo surroga la coscienza di classe.

La compresenza di permanenze e trasformazioni si conferma nella conclusiva verifica sul "sublime operaio", quel senso di smarrimento e ad un tempo di potenza generato dalla sproporzionata enormità delle attrezzature produttive. Estraneità e stupore, ma anche fascino e orgoglio si rispecchiano tanto nei racconti dei vecchi operai di origine rurale quanto nei giovani di cultura urbana e forte scolarizzazione. Così il paradosso iniziale si risolve, evitando i fraintendimenti e dissipando i fumi ideologici degli ultimi venti anni: la classe operaia esiste (qui e ora, non solo in un'astratta globalità), ed esprime un reticolo di culture radicate.

Accanto a ciò la storia corale raccolta da Portelli, ricca di spunti e capace di coinvolgimento come tutte le sue opere, ci dice della enorme difficoltà dei lavoratori ad incidere sull'organizzazione dei processi produttivi che segnano le loro vite, nonché della distanza tra i frammentati mondi operai e le logiche di funzionamento della politica, che stenta non già a rappresentarne le istanze quanto a riconoscerne la presenza. Ovviamente questo elemento è dirimente soprattutto per la sinistra, la cui possibilità di resistenza ed esistenza non può prescindere, anche nel XXI secolo, da un legame di appartenenza e conoscenza con il lavoro e i lavoratori.

A colloquio Cecilia Cristofori, sociologa

La malinconia delle tute blu

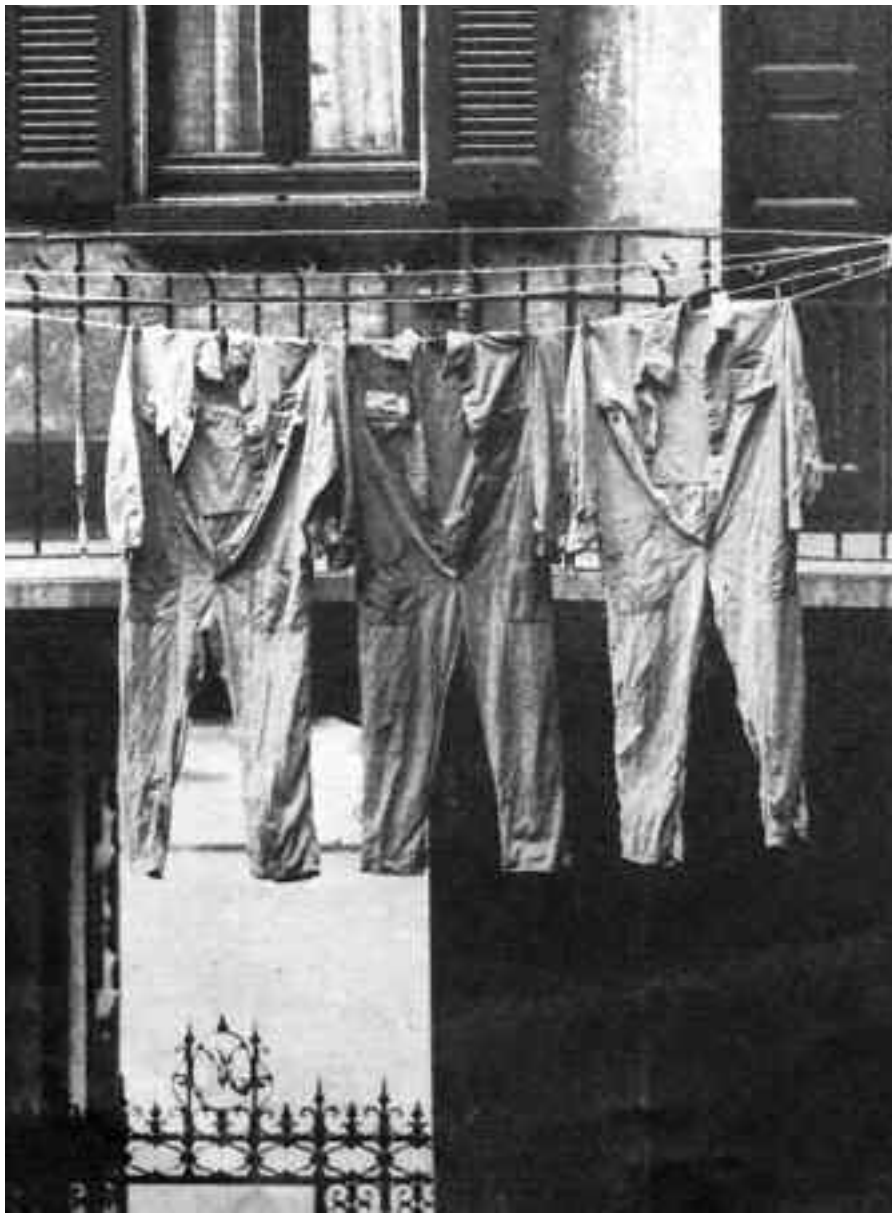
Re.Co.

Cecilia Cristofori, docente presso la Facoltà di Scienze Politiche di Perugia di Metodologia delle scienze sociali, ha diretto un gruppo di ricerca sulla realtà operaia alle Acciaierie di Terni. L'indagine si è svolta tra il 2006 ed il 2007 e i suoi risultati verranno pubblicati tra qualche mese per i tipi di Franco Angeli. Si tratta di una delle pochissime inchieste fatte oggi in Italia su un gruppo operaio e ci è parso quindi utile incontrarla e farsi raccontare i percorsi, le metodologie impiegate, i risultati raggiunti.

La prima cosa che le chiediamo è cosa l'abbia spinta ad intraprendere una ricerca su un tema difficile e ormai desueto.

“La motivazione originaria – dice Cecilia Cristofori – è in una vecchia ricerca autogestita dei delegati che nel 1996, dopo lo choc della privatizzazione, avevano intervistato sulla base di un questionario circa 300 lavoratori dell'Ast. I risultati di questo lavoro, raccolti in due Cd, mi erano stati consegnati con la richiesta implicita di decodificarli. La cosa, come spesso avviene, non fu fatta, tuttavia la curiosità verso un universo in mutamento, ma vitale, come quello dei siderurgici ternani, mi è rimasta nel tempo”. Da qui la decisione di una nuova ricerca a dieci anni di distanza, anche questa volta con un campione di 300 lavoratori, tutti maschi, scelti tra operai ed impiegati. L'avvio dell'inchiesta ha implicato un rapporto con la direzione aziendale e con i tre sindacati confederali. Un rapporto sostanzialmente buono, con una disponibilità ampia degli interlocutori. “Certo, c'è stata qualche discussione con il *management* dell'impresa sulle domande. L'incomprensione più rilevante riguardava una domanda sulla collocazione politica dell'intervistato, domanda quasi irrilevante ai fini aziendali. Ho capito che la richiesta rappresentava, agli occhi della direzione, una sorta di intromissione indebita rispetto alle istituzioni. I manager tedeschi stavano in Italia, ma ragionavano come se il contesto fosse quello tedesco, dove queste domande sembra che non si facciano”.

L'indagine è dunque decollata. Gli operai sono stati intervistati all'uscita della fabbrica e qui si è verificata la prima sorpresa. Quelli più anziani parlavano volentieri, la fascia di età mediana – i trentenni e i quarantenni – erano rapidi ma rispondevano, sia pure con disincanto, i più giovani avevano paura, non tanto dell'azienda, che dimostrava e assicurava il suo appoggio alla ricerca, quanto di essere inadeguati, di non sapersi esprimere quando parlavano alla presenza degli altri. Per completare la parte più giovane del campione, il gruppo di ricerca ha dovuto cercarli fuori della fabbrica. Conclusa la compilazione dei 300 questionari sono state fatte 30 interviste in profondità, con un campione assai meno ampio e tuttavia con una scelta rappresenta-



tiva dell'articolazione generazionale: giovani, meno giovani e persone mature.

“Di alcune indicazioni – spiega Cristofori – eravamo debitori a Claudio Carnieri, che ci aveva orientati nella scelta di alcuni degli intervistati; ma accanto ad essi abbiamo voluto ascoltare alcuni operai interni al mondo cattolico e altri lavoratori di diverse sensibilità. L'obiettivo, del resto, non era tanto di sentire i rappresentanti della classe operaia, coloro che ne mediano le culture e le aspirazioni, ma piuttosto i lavoratori in quanto tali”. Un dato comune, a giudizio della sociologa, attraversava gli intervistati, con l'eccezione dei più giovani, ed era la sensazione di aver subito nel 2004, durante la vertenza del magnetico, una cocente sconfitta, il che generava una tristezza profonda. A parte questo diffuso sentimento, però, le interviste in profondità non sembravano avere un filo comune. Poi il

gruppo di ricerca è riuscito a individuare alcune variabili attraverso cui classificare i dati dell'inchiesta. La prima era il dato generazionale, sulla cui base si collocano i diversi livelli di riflessività. Per i meno giovani dipendono dall'aver fatto o meno politica, dall'essere o no militanti sindacali; per i più giovani dal livello di scolarità e dal tipo di scuola frequentata e dalle forme di socialità che essi vivono, soprattutto i gruppi amicali. Per i giovani contano anche le condizioni diverse: quelli sposati o che debbono sposarsi prossimamente hanno un rapporto più cauto con il consumo e più attento al lavoro, quelli che vivono in famiglia hanno consumi più opulenti e vivono la loro presenza in fabbrica come una parentesi provvisoria. Per questi non vale l'atmosfera di tristezza: per loro la fabbrica non è né un'aspirazione né un destino. Buona parte delle interviste in profondità

sono state fatte successivamente al 7 dicembre 2007, quando si è verificato il rogo alla Tyssen Krupp di Torino. Contestualmente sono stati analizzati gli articoli dei giornali che prendevano in considerazione l'evento. Lo scopo era di valutare i cambiamenti nella rappresentazione sociale degli operai di fabbrica. È emerso come la centralità del lavoro industriale si sia andata progressivamente attenuando nel sistema della comunicazione e che ciò riguarda gli stessi lavoratori che non percepiscono più la loro identità sociale sulla base del lavoro. Il processo è stato individuato secondo un paradigma che separa un nucleo stabile da una periferia che è il luogo del mutamento. A Terni questo nucleo stabile appare ormai ridotto e i mutamenti risultano ampi ed è per questo che il riferimento alla classe operaia e alla fabbrica sembra sempre più attenuarsi. Tra fabbrica e città, insomma, si è creata una sorta di estraneità, di rottura, che passa anche tra coloro che vi lavorano, per i quali si moltiplicano esperienze significative che vanno oltre l'azienda. In questa situazione periferica si smorza il tradizionale orgoglio di mestiere.

Resta l'importanza del sindacato, che viene costantemente e duramente criticato, ma rimane un punto di riferimento. “Per tutti gli intervistati – dice Cristofori – anche un sindacato mediocre è meglio di nessun sindacato”.

Pure da questi elementi nasce la solitudine, che deriva dalla consapevolezza di non essere più il luogo centrale della vita della città, dal fatto che le esperienze maturate in fabbrica non hanno più un valore generale. E' ciò che per i meno giovani genera quella tristezza cui più volte Cecilia Cristofori ha fatto riferimento nel corso del nostro colloquio: gli operai sentono di aver perso, non solo e non tanto nella vertenza del magnetico, quanto nella città, nel suo immaginario collettivo, nelle politiche concrete che vanno avanti, nella considerazione sociale. Ciò spiega il senso di estraneità e la tentazione dell'arroccamento. Resta che, nonostante la ricercatrice sottolinei che gli operai siano ormai un mondo in declino e che il lavoro operaio anche a Terni non produca più identità, pure nella città ci sono ancora 10-12.000 lavoratori di fabbrica e anche circa 15.000 pensioni maturate nel lavoro industriale. La memoria del passato riemerge pertanto, a tratti prepotentemente e recupera stereotipi e movenze antiche. Forse anche per questo tutte le politiche volte a cambiare il modello di sviluppo che hanno voluto ignorare la questione operaia si sono finora dimostrate deboli e inconcludenti. Forse proprio dalla fabbrica e dagli operai è necessario ripartire – anche indagando e studiando questa realtà – per trovare una via d'uscita al ripiegamento e alla perdita d'identità dell'intera città, che da tante parti viene denunciata.

specialeacciao

Violenza contro le donne

Casa, dolce casa

Stefania Piacentini

Attorno al 25 novembre, Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, vari media hanno pubblicato i risultati di una indagine Istat interamente dedicata al fenomeno della violenza contro le donne. Si tratta di una indagine su un campione di donne residenti in Italia, in età tra i 16 e i 70 anni, condotta con intervista telefonica, curata nei minimi dettagli, sia sul piano metodologico che della sicurezza delle intervistate, dal primo all'ultimo contatto, utilizzando un questionario molto specifico e articolato che indaga e misura tre diversi tipi di violenza: violenza fisica (graduata dalle forme "lievi" a quelle gravi); violenza sessuale (nelle diverse situazioni, dalla molestia allo stupro); violenza psicologica (nelle varie forme, dalla denigrazione al controllo dei comportamenti, alle strategie di isolamento, alle intimidazioni, alle forti limitazioni economiche subite da parte del partner).

Attività formative

In Umbria, i risultati dell'indagine - condotta da gennaio a ottobre 2006 e finanziata dal Ministero delle Pari opportunità con i fondi del Fondo sociale Europeo - sono stati (e saranno) oggetto di analisi nel corso di attività formative organizzate, per i mesi di novembre, dicembre e gennaio prossimo, a Foligno, Terni e Perugia, dalla Scuola Regionale di Sanità per conto dell'Assessorato della Regione e dal Centro per le Pari Opportunità della Regione e curate dalla dottoressa Maria Marri, responsabile dei Servizi consultoriali dell'Azienda Usl 2. Titolo del corso *Percorsi integrati di prevenzione e di contrasto della violenza sulle donne*; destinatari gli operatori, sanitari e sociali, dei servizi territoriali e dei servizi ospedalieri, delle forze dell'ordine, e i rappresentanti dell'Ufficio Scolastico regionale.

L'obiettivo dichiarato è "... fornire elementi di conoscenza e metodologie di approccio al problema della violenza, per la definizione di un protocollo di intervento condiviso tra gli enti preposti sul territorio, ... attraverso il confronto, una

base comune di conoscenze ed approcci... al fine di elaborare strategie collettive per la prevenzione del fenomeno e per l'assi-

Un'indagine dell'Istat e un corso in Umbria per gli operatori

stenza alle vittime...". Sacrosanta e opportuna l'iniziativa; assolutamente originale, e per questo

interessante, la conduzione dei corsi, ancora in itinere, attenta ai contenuti e agli aspetti relazionali e operativi, trattati con competenza partecipata dalla dottoressa Teresa

Bruno, psicoterapeuta del Centro antiviolenza Artemisia di Firenze (Artemisia Gentileschi, pittrice del '600 di scuola caravaggesca, fu vittima

due volte, di stupro prima e poi di processo per stupro). Per sottolineare gravità e cronicità del fenomeno e l'estrema necessità di lavorare a tutti i livelli, culturali,

educativi, assistenziali e giudiziari, si propone qui una breve sintesi dei dati pubblicati, rimandando per approfondimenti alla consultazione del testo integrale pubbli-



cato sul sito ufficiale dell'Istat.

Il sommerso e il silenzio

I dati, disaggregati anche per Regione, (di)mostrano che quasi il 32% (in Umbria il 28,6) delle donne tra i 16 e i 70 anni ha subito, nel corso della vita, violenza fisica o sessuale; al 6,6% delle donne intervistate è successo prima dei 16 anni e solo in un quarto dei casi ad opera di uno sconosciuto. Il 23,7% di tutte le intervistate ha subito violenze sessuali, il 18,8% violenze fisiche; un terzo delle donne ha ricevuto violenze combinate; oltre il 14% è stata vittima di violenza fisica o sessuale all'interno del rapporto di coppia, da un partner o da un ex partner. La maggioranza delle vittime ha subito più episodi di violenza, più frequentemente da partner che da non partner (67,1 contro 52,9%). Oltre il 3% delle donne aveva figli al momento della violenza subita, che, in oltre il 62% dei casi, hanno assistito ad uno o più episodi. Il 4,8% delle donne è stata vittima di stupro o tentato stupro, in Umbria come nel resto d'Italia.

La percentuale di donne vittime di violenza fisica o sessuale negli ultimi dodici mesi ammonta al 5,4%, con tassi più alti nelle classi di età tra i 16 e i 24 anni (16,3%). Il 3,5% ha subito violenza sessuale, il 2,7% violenza fisica, 0,3% stupri o tentati stupri. Gli stupri sono quasi ugualmente divisi tra partner e non partner, la violenza fisica è più frequentemente opera di partner, mentre la violenza sessuale è più alta tra i non partner per via dell'incidenza delle molestie sessuali. Ad ogni

buon conto in Umbria il valore del tasso risulta (6,4%) più alto di un punto della media italiana. Il sommerso è elevatissimo: la mancata denuncia raggiunge circa il 96% delle violenze da un non partner e il 93% di quelle da partner. Anche nel caso di stupro la quasi totalità non viene denunciata (91,6%). In Umbria si denuncia ancor meno che nella media italiana.

Ancora più alte le percentuali di non denuncia per gli eventi degli ultimi 12 mesi. Consistente la quota di donne che non ha parlato con nessuno delle violenze subite: 40% per quelle subite da partner e 24% per quelle da non partner. Il silenzio come risposta maggioritaria raggiunge punte del 53% tra le donne che hanno subito violenza sessuale prima dei 16 anni; alme-

no in un quarto dei casi l'hanno subita da conoscenti, per quasi un altro quarto da parenti, soprattutto da zii, per il 10% da "amici di famiglia" e per il 5% da "amici".

Le forme e gli autori

Tra le violenze fisiche rilevate è più frequente l'essere spinta, stratonata, afferrata, l'aver avuto storto un braccio o tirati i capelli (56,7%); segue l'essere stata schiaffeggiata, presa a calci, pugni o morsi (36,1); l'uso o la minaccia di usare armi o coltelli (oltre l'8%); il tentativo di strangolamento, soffocamento o ustione (5,3%). In Umbria si minaccia e si "mena" in egual misura; più basso sembra il ricorso ad oggetti ed armi.

Tra le forme di violenza sessuale le più diffuse sono le molestie fisiche (79,5%) e l'aver avuto rapporti sessuali non desiderati vissuti come violenza (19%). Ammonta al 14% il tentato stupro e al 9,6% lo stupro; oltre il 6% è rappresentato dall'essere state obbligate a rapporti sessuali umilianti e degradanti.

Tra gli autori di stupro sono ben rappresentati i partner (69,7%), cui si aggiunge un 17,4% di conoscenti. Solo il 6,2% è opera di estranei: il rischio di subire lo stupro o il tentativo di stupro è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima! Gli sconosciuti commettono soprattutto molestie fisiche e sessuali, seguiti da conoscenti, colleghi e amici.

La violenza domestica, intesa come quella agita dal partner o ex partner - soprattutto mariti ed ex mariti, non necessariamente in casa della vittima (solo nel 58% dei casi, con prevalenza di violenze fisiche), ma anche in strada e in automobile - ha interessato oltre il 14% delle donne, ed è stata dichiarata molto grave dal 34,5% e abbastanza grave da quasi il 30% delle donne sottoposte a violenza; il 21% delle donne ha avuto la sensazione di essere stata in pericolo di vita in occasione delle violenze subite. Tuttavia solo il 18% delle donne considera reato la violenza subita in famiglia; il 44% lo considera qualcosa di sbagliato e il 36% solo qualcosa che è accaduto. Anche nel caso di stupro o tentato stupro solo il 26,5% lo ha considerato un reato. Il 27% delle donne ha riportato ferite a seguito della violenza, nel 24% dei casi tali da richiedere il ricorso a cure mediche. Le ferite sono più frequenti quando l'autore è un parente. L'11,5% delle donne erano incinte al momento della violenza. Ad esito della violenza subita dai partner, in quasi la metà dei casi le donne hanno sofferto di perdita di fiducia e autostima, sensazione di impotenza; a seguire disturbi del sonno, ansia e depressione, difficoltà a gestire i figli, idee di suicidio e autolesionismo. La violenza ricevuta da non partner è percepita come meno grave di quella subita da parte del partner.

Il fenomeno dello *stalking*, caratterizzato da comportamenti persecutori messi in atto da ex partner

al momento o dopo l'avvenuta separazione, ha interessato il 18,8% del campione, e quasi la metà delle donne che ha subito violenza fisica o sessuale ha subito anche lo *stalking*.

Ancora più ampie le dimensioni del fenomeno violenza psicologica, ben definita, classificata e rilevata con oltre 20 item, come: isolamento o tentativo di isolamento (46,7%), controllo (40,7%), violenza economica (30,7%) svalorizzazione (23,8%), seguite da intimidazioni nel 7,8% dei casi. Quasi il 37% delle donne che vive in coppia dichiara di subire (solo) violenza psicologica dal partner attuale, la violenza psicologica accompagna però, in oltre il 90% dei casi, la violenza fisica o sessuale.

Luoghi, tempi, età e condizioni

I dati disaggregati per regione mostrano un gradiente crescente dal Sud al Nord, e una maggiore frequenza nelle aree metropolitane - con picchi corrispondenti alle regioni meglio dotate di servizi specifici e dedicati - e con tassi più alti a carico di donne giovani, separate e divorziate (forse proprio a causa di questo fatto) fino al doppio del dato medio; seguono le nubili, di alta scolarità, con attività lavorativa prestigiosa. Viceversa prevalgono le giovani donne in cerca di occupazione tra coloro che dichiarano di aver subito violenza negli ultimi 12 mesi.

Le differenze geografiche e temporali rilevate non sono necessariamente legate ad una reale differenza nel rischio, ma possono legittimamente essere invece considerate espressione di una diversa disponibilità a parlare del problema, di una maggiore sensibilità e di una minore tolleranza degli abusi subiti da parte delle donne più giovani e acculturate - tra l'altro più esposte al rischio negli ultimi 12 mesi - e che ricordano-dichiarano con meno difficoltà l'evento subito. Trattasi infatti in primis di una questione culturale che investe non solo le donne e il loro privato, ma attiene ai livelli di civiltà più complessivi, come indicatore diretto degli stessi. Per questo potrebbero risultare promettenti gli esiti dell'iniziativa della regione Umbria.

I tempi sembrano maturi per mettere a frutto e in rete le esperienze accumulate da tutte le parti in causa, soprattutto se Regione e Comuni decideranno finalmente di investire risorse - oltre che nel mantenere il funzionamento e l'organizzazione del Telefono donna (800.861126) e nel finanziare le attività delle associazioni dedicate - anche nell'allestimento di almeno una Casa rifugio pubblica, che possa garantire tutela e protezione in situazioni di emergenza e nei primi periodi del faticoso percorso cui le donne, e a volte i loro figli, sono costrette a sottoporsi, per aver salva in primis la "pelle" e per ricostruire poi se stesse e la loro vita.

Buon lavoro a tutti, uomini e donne di volontà, ché è un lavoro di lunga lena.



La tragedia di Campello sul Clitunno, 2006

Le parole hanno un senso

Omicidi bianchi, lavoro nero

Stefano Corradino*

Le parole hanno un senso. Non sono semplicemente un mezzo con il quale gli individui si esprimono e comunicano tra loro. Diciamo spesso "solo parole" per indicare qualcosa che non lascia segno o che non incide sulla realtà. È vero esattamente il contrario: le parole incidono sulla realtà, la modificano. Il linguaggio è un fenomeno sociale: tra linguaggio e società esiste una relazione interna, dialettica, reciproca. Quando ad esempio definiamo "morti bianche" i decessi dei lavoratori nelle fabbriche o nei cantieri, in agricoltura o nell'industria non rendiamo affatto un buon servizio alla lotta contro uno dei tanti, nostri, tristi primati. L'Italia ha infatti tanti record di cui non può certo vantarsi. Siamo al primo posto in Europa per i conflitti di interesse. Abbiamo il primato dei politici più inquisiti. E' il Paese con più spazzatura non smaltita. E oggi anche la leadership europea per i morti sul lavoro.

Il contatore situato sul sito di Articolo 21 è impietoso: non si ferma. 1021 morti, 1.021.080 infortuni, 25.527 invalidi dall'inizio dell'anno. E quando leggerete questo articolo le cifre, purtroppo, saranno superiori. Un bollettino di guerra. Che non dà tregua,

neanche mentre commemoriamo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che compie 60 anni. E che all'articolo 23 recita: "Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro...". Erano tutt'altro soddisfatti le condizioni in cui mille lavoratori, italiani e stranieri sono deceduti nel 2008. Schiacciati da una gru, caduti da un cantiere, morti intossicati dalle esalazioni... Thyssen, Campello sono stati mesi di commemorazioni. Di grida di dolore dei familiari che piangono i loro morti e chiedono giustizia. Non per sé stessi ma per evitare che altri possano provare lo stesso dolore. L'Umbria non si sottrae dal conteggio. 17 morti e oltre 17mila infortuni nel 2008 ci rivela il segretario regionale della Cgil Sergio Mirimao. Nonostante gli sforzi fatti le cifre scendono in modo insignificante rispetto al 2007. Restano altissime. "Non riusciamo ad entrare nelle piccole e medie imprese - afferma Mirimao - e temiamo che la crisi economica in atto possa determinare un peggioramento della situazione nel prossimo anno. Non è solo una questione politica ed economica ma anche culturale.

La sicurezza non è un costo, deve essere considerata un problema". A gennaio ci informa Mirimao la Cgil, e si spera anche le altre organizzazioni sindacali, si costituirà parte civile nel processo contro la Umbria Olii: l'azienda in cui due anni fa morirono 4 lavoratori. Il proprietario ha richiesto 35 milioni di euro ai familiari delle vittime. Come far morire i morti una seconda volta...

E allora in questo contesto anche il linguaggio ha il suo peso. Non chiamiamole più "morti bianche" abbiamo scritto sul sito www.articolo21.info lanciando la nostra campagna indirizzata ai media, sollecitatoci anche dai familiari delle vittime. Semmai ripristiniamo il termine "omicidi bianchi". "Bianco" era riferito al colore della camicia dei "mandanti" come al fatto che le azioni giudiziarie andassero quasi sempre "in bianco". Perché in realtà di bianco, di "candido", in queste morti non c'è niente. Sono morti sporche, sporchissime. E non sono tragiche fatalità come qualcuno le dipinge... Non c'è alcunché di fatale in quelle morti. Sono delitti efferati, commessi da una società che subordina la dignità del lavoro al profitto a tutti i costi.

*direttore del sito www.articolo21.info



Maledetta musica

Alberto Barelli

Un omaggio ai maledetti del rock italiano è quell'iniziativa che non ti aspetti: in tempi di grandi fratelli e isole dei famosi vari, quasi stupisce, che ci sia chi abbia pensato di rivolgersi al pubblico dando voce a coloro che, nel campo della musica, hanno sempre marciato, per dirla con Fabrizio De Andrè, "in direzione ostinata e contraria". E il bello è che i promotori di una rassegna quanto meno coraggiosa (l'associazione Alive Altorevere live music festival) hanno voluto presentare l'edizione 2008-2009 come quella della "maturità". Per chi ha superato i trenta anni ben contento del proprio posto "dalla parte del torto", è consolatorio: significa non essere i soli ad essere cresciuti male. Ciò che rende ancora più prezioso il tutto, è che i destinatari degli eventi in programma siano i giovani. L'appuntamento da non perdere è con il concerto della Premiata Forneria Marconi (17 gennaio 2009, Palazzo dello sport di Città di Castello, ore 21,30), impegnata quest'anno con l'omaggio a De Andrè. Con il cantautore genovese la PFM diede vita nel 1979 ad un tour storico, dal quale nacque un doppio album live. Oltre alle canzoni più significative di quell'evento, il concerto tifernate (unica data umbra della tournée) offrirà l'occasione per ascoltare i pezzi più intensi di Gaber interpretati in un'ottica rock. Sempre al Palasport David Riondino sarà protagonista de "La buona novella", capolavoro del 1970 ispirato ai Vangeli apocrifi, che domenica 18 gennaio sarà interpretato nella versione integrale. Lo spettacolo verrà preceduto dalla presentazione del libro "PFM e De Andrè, evaporati in una nuvola rock" (Municipio tifernate, ore 15.00) con l'intervento di Dori Ghezzi e Riondino.

Il viaggio tra i maledetti della musica italiana sarà al centro della mostra che prenderà il via domenica 28 dicembre nel centro tifernate (Palazzo del Podestà, ore 17). Il "linguaggio" scelto per raccontare trenta anni di storia è anch'esso tutt'altro che accademico: quello del fumetto. Tra gli autori delle tavole esposte, riunite in un bel catalogo, basta il nome di Andrea Pazienza (alla rassegna partecipa anche la moglie Marina). A disegnare i volti di Vasco Rossi o Claudio Lolli saranno artisti del calibro di Tanino Liberatore, Giacomini e Fernando Fusco. Sul sito www.alivemusicfestival.it è consultabile il programma definitivo della rassegna, che prevede iniziative nell'intero Altorevere (Umbertine, Sansepolcro e Anghiari). La dimensione di vallata, sottolinea Giuseppe Sterparelli, direttore artistico della manifestazione, rappresenta infatti la novità di una manifestazione che ha saputo resistere e crescere in un momento non certo facile.^a

Intervento

Nuove energie contro la crisi

Stefano Falcinelli*

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

La portata dell'attuale crisi economico-finanziaria non si comprende appieno se non si ragiona su come il capitale globalizzato sia riuscito a mettere in crisi non solo i tradizionali rapporti di forza col lavoro, ma anche la composizione sociale su cui erano basate le ipotesi politico-organizzative che ne combattevano lo strapotere. In questa fase storica possiamo affermare che all'indiscussa centralità della contraddizione capitale-lavoro si affianca la contraddizione, altrettanto importante e centrale, capitale-ambiente. Quest'ultima non sminuisce affatto la prima ma la corrobora e l'attualizza, spiegandone la portata devastante che, invece di agire sul tessuto sociale-produttivo in maniera verticale, oggi tende ad operare anche orizzontalmente, andando a mettere in crisi persino la tradizionale suddivisione in classi sociali. Questo non significa affatto disconoscere l'esistenza di altre forme di contraddizione, come quella di genere, bensì significa che, finché la sinistra non prenderà atto di questo mutamento radicale della situazione storica in cui si trova ad agire, impegnandosi in uno sforzo teorico di attualizzazione della propria analisi, non potrà fare un passo in avanti rispetto al "Novecento".

Tutto ciò è dimostrato dall'attuale crisi economico-finanziaria: la sua causa prima è, come già detto da molti acuti osservatori, la crisi del modello di sviluppo basato sulla globalizzazione. Fase di crisi che Bertinotti, quando discute dell'attualità e della portata rivoluzionaria della Costituzione Repubblicana nella lezione introduttiva come docente dell'Università di Perugia, acutamente individua e fa partire dal 2006. La globalizzazione subisce un collasso inarrestabile perché entra in crisi il presupposto su cui essa è basata: l'utilizzo esclusivo di energia fossile, cioè di energia prodotta bruciando combustibili quali petrolio, carbone, gas metano. Si è ormai raggiunta, da parte della comunità scientifica, la consapevolezza che tali combustibili non potranno garantire il soddisfacimento della domanda di energia a

livello globale nel corso del primo secolo del nuovo millennio. Dati scientifici ufficiali dimostrano come la curva di produzione di greggio abbia raggiunto il proprio apice in questo primo decennio del 2000, mentre per quello che riguarda il "combustibile nucleare" attualmente utilizzato, il cosiddetto "uranio high grade", è previsto il suo esaurimento entro il 2025. Allora è evidente che, come ammonisce Peter Droege, Presidente del World Council for Renewable Energy, al fine di evitare una catastrofe economica e militare tali combustibili andranno sostituiti entro il 2050. Tutto ciò è palesemente vero, tant'è che una crisi economica come quella odierna, anche se non può essere strettamente paragonabile con quelle precedenti del secolo scorso, pure delle similitudini con esse le ha. Basti ricordare che nel 1973 la crisi recessiva si scatenò dopo un aumento repentino del prezzo del greggio che sembra fare il paio con quanto è successo in quest'ultimo anno nei mercati mondiali. Come si esce da tale situazione? Come la sinistra può agire efficacemente? Fa bene Rossanda, in un articolo su "il manifesto" apparso a metà ottobre, a porre le questioni che pone, prima fra tutte quella di un intervento pubblico "pesante" gestito da una politica partecipata e responsabile, in cui il "pubblico" si mantenga proprietario ed egemone nella conduzione delle operazioni. Questo impone come precondizione che la sinistra diventi consapevole della centralità, ormai non più discutibile, della contraddizione capitale-ambiente e di tutte le sue ricadute e implicazioni sul tessuto economico, su quello sociale come sulla qualità e sulle prospettive di vita dei singoli.

Vorrei dare alcuni dati su cui riflettere: circa l'86% dell'approvvigionamento energetico mondiale è oggi ricavato da combustibili fossili mentre il 6,5% proviene dalle centrali nucleari. Tre quarti di questa impressionante quantità di energia viene consumata all'interno dei centri urbani, dove anche la finanza gioca le regole del suo mercato. Questo è l'edificio energetico su cui si basa la globalizzazione e, se esso

vacilla, vacillano assieme alla finanza e alla economia reale anche le nostre modalità e prospettive di vita e di relazione. Il capitale si è appropriato delle risorse naturali, cioè di beni collettivi, li ha sfruttati, ce li ha fatti pagare, ci ha costruito sopra la sua azione speculativa a livello planetario, globale, cercando di eliminare il più possibile le regole e i vincoli che lo potevano intralciare. Alla fine del gioco restituisce quella globalizzazione alla sfera del pubblico richiedendo che la collettività si faccia carico delle conseguenze nefaste e delle azioni correttive da intraprendere. Questa situazione era prevedibile già da decenni e doveva essere affrontata dalla politica di sinistra con la consapevolezza che la contraddizione capitale-ambiente avrebbe dovuto portare ad un superamento della gestione privatistica della filiera energetica. Allora, infine, che fare? Oltre, ovviamente, a rimettere in campo da sinistra il problema della gestione pubblica delle risorse energetiche, dei beni comuni e delle strategie di bonifica ambientale di suolo, acqua e aria, compreso il gravoso problema dello smaltimento di quantità sempre crescenti di rifiuti, dobbiamo da subito lanciare una incisiva azione politica per una pianificazione progettuale di intervento nel settore energetico che sia imperniata sull'utilizzo delle fonti cosiddette "pulite" e "rinnovabili" (vento, acqua, sole e biocombustibili). Esse potrebbero sostituire quelle fossili e nucleari in meno di mezzo secolo, come dimostra la pianificazione messa in atto dalla Germania che in questi ultimi anni sta introducendo le energie "rinnovabili" con un ritmo molto elevato e una crescita di circa 3000 megawatt all'anno. Ben venga, come dice Bertinotti, "un nuovo keynesismo che non faccia regalie alle banche, ma che intervenga sul modello di sviluppo", un intervento, mi permetto di aggiungere, che non può che essere strutturale, alle fondamenta e riprogettato radicalmente il settore energetico adottando un sistema a rete diffuso e diversificato basato sulle fonti "rinnovabili".

*Facoltà di Ingegneria Università di Perugia



Andrea Tappi
Un'impresa italiana
nella Spagna di Franco

Il rapporto FIAT-SEAT
dal 1950 al 1980

pp. 176, euro 15,00

CRACE
Edizioni

Renato Covino
Non per soldi,
ma per denaro

Viaggio tra i costi
della politica in Umbria

pp. 80, euro 7,50

Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail (info@crace.it),
via internet www.crace.it/editoria.htm, per fax 075/9660894



Questa silloge di lezioni di alcuni importanti studiosi contemporanei (*Novecento italiano. Gli anni cruciali che hanno dato il volto all'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008) affida il profilo dell'Italia del Novecento all'analisi di alcuni momenti decisivi: dopo l'apertura cronologica col 1900, si prendono in considerazione il 1915 della entrata in guerra, il 1924 del delitto Matteotti, il 1943 dell'armistizio, il 1960 del miracolo economico, la contestazione del 1968, il 1978 e il caso Moro, il maxiprocesso a Cosa nostra del 1986, Tangentopoli del 1992.

Alla puntuale ricostruzione degli eventi si accompagna una sintetica ricognizione del dibattito storiografico e/o politico sull'argomento e un giudizio conclusivo molto netto. Il primo anno del secolo viene scelto da Emilio Gentile, oltre che in polemica contro i modelli storiografici artificiali (i "secoli brevi" o "lungi") sovrapposti alla coscienza dei contemporanei, come avvio dell'età giolittiana, che determinerà tanto un balzo dello sviluppo economico e delle riforme politiche, quanto un diffuso senso di insoddisfazione, un'opposizione vitalistica propria di vari settori della popolazione, che si coagula soprattutto nei giovani e negli intellettuali (le riviste, le avanguardie). E' la stessa tendenza ad "andare verso la storia", muovendo le acque stagnanti della società di massa, che porta al prevalere dell'attivismo interventista sul silenzioso pacifismo della maggioranza della popolazione. Illustrando cinque figure di intellettuali interventisti, Mario Isnenghi dimostra come le motivazioni antimperialiste e democratiche furono progressivamente sopraffatte dal nazionalismo reazionario, che fu il vincitore del dopoguerra con l'emergere del fascismo, nell'affermazione del quale l'assassinio di Matteotti è un momento cruciale. Pur rigettando l'ipotesi di una pianificazione in prima persona del duce, Giovanni Sabbatucci dimostra come in quelle settimane Mussolini seppe manovrare con accortezza e decisione, sfruttando le incertezze e il legalismo dell'opposizione, e il credito che un parte consistente della classe dirigente liberale (compreso Benedetto Croce) ancora gli riservava. Il bivio fra due idee di nazione diventa con l'8 settembre 1943 un problema che si pone per la prima volta in una dimensione di massa: riprendendo la sua opera più nota, Claudio Pavone mette al centro il tema della "scelta" esistenziale e politica, confutando coi fatti - anche quelli del contesto internazionale - l'ambigua nozione di "morte della patria", cavallo di battaglia del nostrano revisionismo "anti-antifascista".

Valerio Castronovo pone alla base del boom economico sia cause contingenti (il basso prezzo della manodopera, la maggiore offerta di energia, il salto tecnologico, la stabilità monetaria), sia la volontà di "sacrificio per il futuro" delle generazioni uscite dal conflitto, sia infine il successo di un peculiare modello di economia mista. La crisi del governo Tambroni nel 1960 è il segno della tensione tra trasformazione economico-sociale e quadro politico-istituzionale che, nonostante i tentativi riformisti del centro sinistra, si fa sempre più palese negli anni '60.

L'irrisolta contraddizione tra crescita e

Una raccolta di saggi sull'Italia del Novecento

Da Giolitti a Tangentopoli

Roberto Monicchia



modernizzazione rende peculiare il '68 italiano, inquadrato da Marco Revelli come vero avvio del complesso dei fenomeni che si definiranno globalizzazione. Scarso per incidenza politica (si pensi alle vittorie elettorali di Nixon e De Gaulle, o alla repressione di Praga), non classificabile come rivoluzione sociale in senso stretto, il 1968

si rivela una formidabile mutazione al livello degli stili di vita, capace di usare a proprio vantaggio gli strumenti dell'industria culturale.

Una nuova soggettività operaia (almeno nel caso italiano), l'irruzione del femminismo, la pratica della nonviolenza e il rifiuto di "prendere il potere" sono le caratteristiche

di una "rivoluzione mancata che ha cambiato tutto", e che pure mostra a distanza le sue ambiguità. Il confine incerto tra desiderio e consumo, tra la libertà dell'essere e quella dell'avere, ha prodotto una dialettica negativa che tramuta il "vogliamo tutto" nell'"offriamo tutto" della grande distribuzione di massa e del capitalismo postfordista.

In questo rovesciamento trova posto anche il terrorismo, che Vittorio Vidotto prende in esame nel suo aspetto più eclatante, il caso Moro.

La ricostruzione dei fatti della primavera del 1978 porta a negare recisamente l'esistenza di una reale possibilità di "trattativa": dal lato dello stato vi osta l'impossibilità di riconoscere legittimità politica ad un soggetto eversivo, da quello delle BR è palese l'incapacità di individuare ipotesi alternative, una volta fallita quella della generalizzazione dello scontro armato.

Nell'analisi di Salvatore Lupo il maxiprocesso a Cosa nostra del 1986 è il culmine di una strategia di lotta che unisce inediti strumenti investigativi e conoscenza del territorio, attraverso cui il pool svela i meccanismi di un complesso criminale che, cercando di costituirsi come "controstato" usa anche gli strumenti della rappresentazione ideologica, fino a confondere piano simbolico e realtà agli occhi di molti osservatori esterni e persino di alcuni protagonisti interni. La stagione delle stragi e degli omicidi politici è la reazione all'efficacia dell'azione dei magistrati, ma mostra anche una certa contiguità culturale con il terrorismo politico, centrata sull'ipotesi della violenza come elemento risolutivo del conflitto con le istituzioni.

Il disincantato acume di Ilvo Diamanti rilegge l'esplosione di Tangentopoli (1992) non come rivoluzione ma come "registrazione" della fine di un sistema politico già condannato, come la crescita della Lega e le picconate di Cossiga avevano mostrato. Il problema è che da questa trasformazione non è emersa alcuna riforma organica, per cui la seconda repubblica appare una "repubblica preterintenzionale". Se dopo sedici anni si parla ancora di "transizione", non si tratta né di demonizzare i giudici di Milano (come fanno in particolare coloro che al tempo ne furono i maggiori sostenitori) né di invocare una nuova "Mani pulite", quanto di interrogarsi sulla cronica incapacità italiana di progettare il futuro.

Composti senza un modello interpretativo comune, i nove interventi condividono il trattamento dei singoli eventi come punto di snodo di situazioni incerte: l'evoluzione italiana è testata di fronte ad una serie di bivi, di possibili alternative.

Se ne ricavano (al di là delle diverse puntualizzazioni interpretative) alcuni tratti di fondo, primo tra tutti la relativa impermeabilità al cambiamento delle strutture dello Stato, cui fa riscontro una conformazione sociale che alla debole egemonia della borghesia unisce la scarsa autonomia e il radicato moderatismo del ceto medio e la presenza "carsica" dei ceti popolari. L'indice di questa situazione è l'evoluzione dell'opinione pubblica, che dal delitto Matteotti a Tangentopoli mostra violente oscillazioni tra fasi di indignazione e mobilitazione e fasi di apatia e conformismo, come è forse quella che stiamo vivendo.



Fernando Arrabal a Città di Castello

P.L.

Fernando Arrabal, mostro sacro del teatro mondiale, maestro dell'avanguardia del Novecento si presenta puntuale alla presentazione del libro di Damiano Augusto Zigrino *Il teatro di Fernando Arrabal* al Teatro degli Illuminati di Città di Castello. Uno degli autori più rappresentati al mondo si siede al tavolo dei relatori insieme a due storici del teatro, Giuseppe Ciotta dell'Università di Bologna e Gianfranco Bartalotta dell'Università di Roma e al giovane autore. Inizialmente colpisce gli interlocutori la sua compostezza e la sua disponibilità che sembrano in contraddizione con la sua arte provocatoria poi, dopo aver scaldato i motori, veste i panni abituali e non rinuncia a *épater les bourgeois*, a scandalizzare i benpensanti con i suoi aneddoti e le sue risposte come del resto ha sempre fatto con le sue opere e la sua quotidianità da più di sessanta anni. Dopo i ringraziamenti di rito spiega senza giri di parole il motivo della sua presenza: "Questo libro di Zigrino è il primo pubblicato in Italia su di me e le mie opere che analizza criticamente la mia produzione artistica e la mia biografia che poi sono strettamente intrecciate. Era ancora studente quando mi ha chiesto un incontro per parlare del mio teatro. Oggi sono felice di averglielo concesso. Ora c'è anche questo libro che mi lega all'Italia. Un libro che dimostra che il teatro, di fronte alle opere dei titani, è l'arte degli Dei fatti uomini, degli individui che sognano di essere Dio e che, talvolta, vi riescono. Mi sembra di sentire la voce della realtà riassunta da questa frase: la bellezza è l'ultima espressione della Verità. E a farle da eco: sole mi seducono le avventure di questa realtà. Come l'anticonformismo, il teatro appaga lo scrittore, lontano dal Leviatano del gruppo. Di fronte a lui la norma è il catechismo dettato dai Salieri di ogni potere. Questo libro di Zigrino ci fa capire che il drammaturgo, nel momento in cui scrive, rimpiange il tempo della prima volta. E così, all'improvviso, un ricordo o una riflessione lo trasportano verso un mondo sconosciuto, come se, con le ali di Icaro sul dorso, egli potesse elevarsi per meglio contemplare la realtà. Nel momento in cui copro il foglio di segni, il mio corpo vola a bordo della mia storia, come il gabbiano si eleva con la brezza e freme di gioia. Compio il mio cammino tra Vita e Verità. Il drammaturgo annusa l'invisibile. Si chiede addirittura: una bolla di sapone soffrirà quando si disintegra nel vuoto? Una donna vestita di nero faceva visita a Pirandello: la Fantasia. Quella che si presenta a me è vestita di tutti i colori e parata di tutti gli ornamenti: della scienza, della rivolta, della filosofia, della poesia, dell'amore. Si chiama immaginazione. Non è altro che l'arte di combinare i ricordi. Questo saggio di Damiano Augusto Zigrino sottolinea con talento che io faccio di me stesso la mia opera, come nella prugna il nocciolo genera la vita".

Drammaturgo, poeta, romanziere, cineasta, anarchico, ribelle, trasgressivo, egocentrico, provocatorio Fernando Arrabal è un minuto signore di settantasei anni che intimidisce per la sua fama mondiale e per la sua biografia ma poi è disponibile a rispondere al volo a qualche domanda.

Maestro, perché per il suo film più famoso ha scelto il grido di battaglia dei franchisti nella guerra di Spagna, *Viva la muerte*, lei che ha conosciuto la tortura delle carceri franchiste?

"Guardi che la frase la gridavano quelli della Legione straniera. Un giorno il generale Astray, mutilato di guerra, amico di Franco disse a Miguel Unamunno 'bisogna uccidere tutti i Baschi e tutti i Catalani. Sono repubblicani, comunisti e anarchici'. Unamunno gli rispose: 'Voi siete un militare mutilato e volete una Spagna mutilata'. E allora il generale gridò: 'Abbasso l'intelligenza, viva la muerte'".

La sua vita è la maggior fonte di ispirazione del suo teatro.

Lei nasce in Spagna da un padre militare ma repubblicano e da una madre cattolicissima e conservatrice, che addirittura denuncia il marito il quale viene condannato prima a morte poi a trent'anni di galera. Finisce in un ospedale psichiatrico da dove evade e nessuno avrà più sue notizie. Nel 1967 anche lei viene arrestato e conosce la tortura nelle carceri franchiste

Una pièce inedita al Teatro degli Illuminati Nel ventre della tartaruga

P.L.

Incontro pubblico con Fernando Arrabal nel pomeriggio, prima nazionale della pièce *Una tartaruga chiamata Dostoevskij* alla presenza dell'autore la sera. Difficilmente Damiano Augusto Zigrino autore del saggio sull'artista e regista dell'opera dimenticherà questa giornata. Abituato a ben altri teatri alla fine dello spettacolo Arrabal è salito simpaticamente in palcoscenico per

Intervista a Fernando Arrabal

"Il più grande capolavoro è vivere a proposito"

Paolo Lupattelli

per espressioni irriverenti nei confronti della patria e della religione.

"Certo sono episodi che mi hanno segnato. Con mia madre mi sono riconciliato quando aveva novant'anni e ho capito che non era lei la vera colpevole ma solo una vittima. Il colpevole era il fascismo, la falange franchista.

Per quello che mi riguarda considero un onore essere stato inserito da Francisco Franco nella lista dei sei maggiori oppositori del regime insieme a Dolores Ibarruri, la Pasionaria, a Lister, a El Campesino, a Rafael Alberti e a Santiago Carrello".

Cos'è per lei il teatro?

"E' una cerimonia, una festa che ha del sacro e del profano, dell'erotismo e del misticismo, di esaltazione della morte e della vita". Sembra che lei consideri il mondo occidentale in declino. "Perché, lei no? Il teatro, l'arte possono accelerare la sua decomposizione sottolineandone le con-

traddizioni, seppellendolo sotto un immenso scoppio di risate".

Il suo teatro è impregnato di cinismo che demolisce l'esistente, i luoghi comuni. E' tragedia e farsa al tempo stesso, un miscuglio di ripugnante e sublime, di raffinatezza e volgarità.

"Sì, c'è anche questo. Deliri barocchi e surrealisti, ma anche soffi lirici. Inoltre c'è anche il teatro impegnato, di testimonianza e di denuncia".

Freddo realismo e viaggi onirici, politica e gioco. Sembra che si diverta a disorientare lo spettatore.

"Io ho attraversato il Novecento, un secolo pieno di filo spinato e gulag. Mai ricercato il favore dei potenti, mai abbassato lo sguardo davanti a loro. Ho scritto tre lettere pubbliche a Franco, a Stalin e a Castro. Ai tre dittatori ho ricordato che, per quanto fossero posizionati in alto, essi non erano seduti che sul loro culo".

Fernando Arrabal e Damiano Augusto Zigrino



Nella sua opera *Fando e Lis* il protagonista afferma: "Quello che devi fare, Fando, è di batterti nella vita... questo non è che l'inizio ma continua la lotta". Una frase poi utilizzata dal Maggio francese.

"Sì, del resto anche io ho partecipato come tanti intellettuali al Maggio.

Credo che il nostro più grande capolavoro nella vita è vivere a proposito, opportunamente non opportunisticamente, essere uomini che partecipano al proprio tempo".

Due mostre ad Assisi e Bastia: a colloquio con il curatore Enrico Sciamanna

L'ombra nera e l'epopea dell'arte

S.L.L.:

Comunista impenitente e assisano orgoglioso, a lungo insegnante di Storia dell'Arte, Enrico Sciamanna, collabora con "micropolis" fin dagli inizi e, come quasi tutti i redattori, si è speso in una militanza politico-giornalistica tuttotfare: politica, costume, cultura, locale, regionale, nazionale, cronache, piccole inchieste, commenti, interviste. Un po' per mestiere, un po' per vizio ha in tutti questi anni visitato le mostre piccole e grandi che si svolgono in Umbria e ne ha scritto sul giornale, divenendone una sorta di "critico d'arte" ufficiale. Oggi, versatile pensionato della scuola, da presidente della Libera università popolare dell'Auser organizza corsi per la terza e per le altre età e si dedica alla ideazione ed alla cura di esposizioni d'arte nell'assisano bastiolo. In questo periodo natalizio gli eventi su cui in qualche modo ha messo le mani sono due: la mostra fotografica dal titolo *Uomo e ambiente* del "compagno Vittorio Battaglia" (così lo chiama Sciamanna) che si può vedere fino al 6 gennaio nella Sala della Ninfa del Cinema teatro comunale di Bastia, da pochissimo rinnovato e restituito all'uso dei cittadini. Sciamanna, ideatore e presentatore ufficiale dell'esposizione, ci offre qualche notizia in più, che possa giustificare una visita: "Pugliese di origine e assisano d'elezione, Battaglia ha creato una sorta di *continuum* tra attualità e memoria, specie quando sceglie come soggetto delle sue foto le periferie urbane. Città come Lecce, Otranto, Modena ci si rivelano oltre la loro immagine convenzionale, nei riflessi delle pozze, nella gloria un po' sofferta dei tramonti, nei dettagli delle presenze umane, bambini, anziani, stranieri. Ci sono poi certi manichini femminili nudi che si propongono come una sorta di cristallizzazione del sesso". E' presente anche l'Umbria? "Certamente: Assisi in particolare. Qui le foto mettono in luce il retrogusto della città santa; vi compaiono lupi e streghe, delizie d'acqua e vapori saturnini. La foto più emblematica rappresenta ciò che resta di una Festa dell'Unità: l'ombra nera delle bandiere rosse, l'inserviente che rimuove i rifiuti, uno scheletro metallico più che simbolico".

L'altra operazione curata da Sciamanna è definita nel materiale illustrativo una *epopea* cui è stato dato come titolo *La bellezza è tra l'arte e il silenzio*. A noi invero la parola grossa pare usata con l'ironia che spesso caratterizza il nostro Enrico. "Sì e no - ci

dice lui - so che il termine è spudoratamente pomposo, ma ha cominciato però a trovare una sua giustificazione già nella presentazione dell'iniziativa, avvenuta nel Teatrino degli Instabili e arricchita da un concerto del duo di Sonidumbra (Masi-similiano Dragoni e Marco Maccarelli) e dalle poesie di Paola Tacconi lette da Giuseppe Brizi. Lo hanno spiegato in quella sede Giulio Franceschini e sua moglie Anna Maria Baldoni, che promuovono il progetto: non si tratta di un evento isolato, ma di un percorso, di un itinerario. E il viaggio, com'è noto, è tema eminentemente epico. La prima delle mostre, *Frammenti di affre-*

Resort S. Crispino a Tordandrea e la Residenza d'epoca S. Crispino ad Assisi). Fino al 20 gennaio le opere occuperanno i muri di clinica e dimore, ma non in maniera inerte: sono previste visite guidate e incontri di poesia e musica, per far godere al meglio l'esposizione delle tre artiste del territorio. Un'operazione pubblicitaria? Sciamanna non ci vede nessuno scandalo e ci ricorda come proprio in queste pagine abbia più volte sottolineato la necessità di riportare l'arte nei luoghi della vita e l'effetto estetico in qualche modo "speciale" che producono le opere quando sono sottratte ai luoghi che abitualmente le conservano e

tra parte un puro e semplice dono "natalizio", già di per sé non privo di dignità, ma l'avvio di una pratica che si perpetuerà nel corso dell'anno. Se ne prevedono cinque-sei nel 2009".

Chiediamo qualche particolare in più sulle scelte artistiche delle tre donne di questa prima mostra: "Provengono da esperienze e formazioni diverse, come differenti sono le loro storie e i tempi in cui si sono affacciate sulla scena dell'arte. Elfrida Gubbini si muove in un ambito essenzialmente astratto, decisamente influenzato dalla materia; Elisa Leclè privilegia l'astrazione a forti tinte, ma ricorre saltuariamente alla figurazione; Sofia Rocchetti compone i suoi lavori con un ricorso alla manualità ricavando un effetto di ambiguità, di doppipezza.

Nei lavori esposti negli anditi di Villa Salus, la Gubbini sembra guardarsi intorno alla ricerca di un punto di riferimento; intanto sciorina un inventario formidabile di simboli che rimandano a terre, orizzonti, sentimenti in una specie di shakeraggio cromatico a suo modo armonico. La stessa armonia che, più pacata, si presenta ben leggibile negli stucchi a bassorilievo. Sofia Rocchetti, nella quiete della *domus*, ci mostra il punto di partenza della sua opera: carta, legno, colla, texture, colori lucidi, che nelle immagini nascondono denti di mola, viti strette, cubi da puzzle. Sono ironici i suoi ritratti concepiti su tela, ordinati con un filo nero e incorniciati da *nonsense*. L'eclettica Elisa, infine, espone una serie di teneri patchwork con stoffe e sete dipinte e poi sgocciolate. Boschi, lave, strumenti musicali, ampole che vengono sovrappinti e accostati tra di loro, immagini che,

nello schema figurativo appena accennato, sembrano derivare dalla sua formazione di stilista di moda. Molto interessante anche la tavolozza".

Si chiude qui il colloquio con il piffero Sciamanna, in questo caso passato dalla schiera degli intervistatori a quella degli intervistati.

Il depliant che pubblicizza la triplice esposizione definisce questa "la mostra dell'inverno assisano, una suggestione di tepore che si estende fino alla vicina e lontanissima Bastia" e sottolinea l'originalità della sfida (l'arte nei locali di un centro benessere). Ci si assicura che i lavori esposti sulle pareti di Villa Salus "entreranno negli sguardi e nei pensieri di chi è in attesa per un intervento tonificante". Sarà vero?



sci strappati, è una collettiva; è però costituita da tre mostre personali, ciascuna indipendente, ma idealmente collegate. Elfrida Gubbini, Elisa Leclè, Sofia Rocchetti espongono complessivamente circa 100 opere in concomitanza di tempo, ma in spazi diversi. La cosa mette in risalto le divergenze dei linguaggi espressivi, ma anche i denominatori comuni, una sorta di devozione all'agire artistico e un deciso tratto di femminilità che si ritrova nelle scelte tecniche, nelle finenze degli accostamenti, nei materiali, nell'insieme".

La cosa più curiosa a noi sembrano i luoghi della mostra, una antica *domus* diventata bar (il Domus Book café in Assisi), una "clinica del benessere" (la Villa Salus a Bastia), due dimore alberghiere (il Relais

talora le imprigionano. Aggiunge: "Appare in evidente controtendenza una manifestazione, in cui l'attenzione verso la cultura e verso l'arte è veramente l'ultimo pensiero di amministratori e imprenditori. E' poi un gran bene che nel territorio ci siano di questi mecenati. Ad Assisi e dintorni, luoghi dove, per tante suggestioni, spesso scelgono di vivere gli artisti, non c'è un posto dove possano far vedere le loro realizzazioni se non a costi spaventosi. L'intento degli *sponsor*, in questo caso, è certo quello di far convivere (in una sorta di osmosi tra il benessere del corpo e quello dello spirito) gli spazi dedicati al relax fisico e le proposte artistiche, ma non vogliono offrirle tanto alla "clientela", quanto ad ogni tipo di fruitore, a cominciare dalla cittadinanza. Non è d'al-

Primavera di bruttezza

Non ne parla nessuno. Se ne sussurra negli ambienti politici. Ci riferiamo al libretto dedicato a Terni da Sandro Petrollini, capo redattore delle pagine ombre de "Il Messaggero", pubblicato con il significativo titolo *I 10 anni più brutti della nostra storia*, con contributi di altri giornalisti della testata. Secondo un malcostume ormai diffuso quando qualcosa non piace si evita di parlarne pubblicamente, semmai dissentendo e criticando, tranne poi spargere m... sottobanco sull'autore, che anche in questo caso è accusato di "servo encomio", non si capisce se nei confronti del vescovo o del centro destra.

In realtà Petrollini afferma una cosa ovvia anche se non scontata. Buona parte dei progetti in campo agli inizi delle giunte Raffaelli non hanno raggiunto risultati. Le responsabilità sono della politica, ma anche della società civile, degli imprenditori, dei ceti professionali, delle associazioni, ecc. Ci sono due dati su cui siamo dubbiosi rispetto all'analisi di Petrollini. La prima è la periodizzazione. E' dagli inizi degli anni Novanta che si perseguono disegni di cambiamento del modello di sviluppo ternano, con un tentativo costante di mutare - in una città ancora massicciamente industriale e operaia - gli azionisti di riferimento sociali, esaltando un ceto medio spesso privo di spessore sociale e culturale. Su ciò si sono



esercitati destra e sinistra. I risultati non sembrano esaltanti, anzi sono francamente deludenti.

Forse un titolo più corretto, più che al decennio, dovrebbe fare riferimento al ven-

tennio trascorso. Nel decennio si è, tuttavia, accentuata l'enfasi, il chiacchiericcio sulle città (dello sport, della cultura, ecc.), quasi che Terni invece che avere poco più di 100.000 abitanti, fosse una metropoli

come Barcellona. E' emerso anche un ceto politico composto, come scrive Petrollini, di "persone volonterose, magari, ed anche in buona fede. Ma così sicure di sé, ed anche fin troppo vanesie, da non capire che occorre un passo diverso, un impegno diverso, una dedizione diversa; così piene di sé da danzare da una casella all'altra del potere mentre Terni brucia".

Il secondo elemento di dubbio, anzi di dissenso, è l'assoluzione data da Petrollini a parte dei ceti imprenditoriali, ritenuti impotenti anche se innovativi. A nostro parere i caratteri "compradori" della borghesia ternana, ma in generale di quella umbra, rappresentano uno dei tratti che contraddistinguono il quadro attuale e che spiegano la crisi della città e della regione. Certo, infastidisce la reiterata riproposizione delle omelie del Vescovo, il ritenere che nella sua azione vada forse ricercata l'unica possibilità di riapertura di un quadro altrimenti compromesso, ma tant'è: non si può rimproverare per questo Petrollini dopo anni di *entente cordiale* tra autorità civile e magistero religioso. Fatto sta che, comunque, il decennio di conclude male, con il rinvio a giudizio del sindaco e dei vertici dell'Asm per reati di indubbia gravità. Saranno tutti innocenti - almeno fino al terzo grado di giudizio - ma la cosa qualche sconcerto lo crea.

libri

Luisella Cassetta Giustinelli, *Baiadera, non tradire*, Perugia, Era nuova, 2008.

La baiadera è un tessuto colorato di seta o cotone, che per significato traslato - con esso si confezionavano gli abiti delle danzatrici indiane - viene utilizzato per indicare le ballerine esotiche. E' sul doppio significato che gioca il titolo e il racconto. La baiadera compare come una sorta di leggera coperta di Linus che la protagonista del racconto si butta addosso nei momenti di sconforto e, al tempo stesso, rimanda ad un'idea di liberazione femminile, di rottura degli schemi prefissati, che attraversa tutto il libro. La storia è quella di una donna che sulla base di un malessere per alcuni aspetti inspiegabile, tra anni sessanta e settanta "fugge" da marito e dalla figlia e si rifugia in una grande città, trovando appog-

gio presso un'amica che vive da protagonista i cambiamenti di quegli anni. Il finale è emblematico. La donna prende con sé la figlia con cui prova a ricostruire un rapporto di fiducia e solidarietà. Il libro attraversa gli umori di quell'epoca e rivisita una condizione femminile oggi dimenticata, fatta di subordinazione, di violenza diretta e/o inespressa, di una cultura della sottomissione da cui, con fatica, proprio in quegli anni le donne italiane cominciano a liberarsi.

Il ruolo e le caratteristiche delle imprese cooperative in Umbria, a cura di Luca Ferrucci, Bologna, Il Mulino, 2008.

Il movimento cooperativo umbro è stato, finora, oggetto di pochi studi d'insieme. Ciò deriva in

buona parte dal fatto che fino ai primi anni settanta era un settore di imprese marginale e spesso in crisi e che solo nell'ultimo ventennio si è trasformato in un fenomeno di successo, in una rete significativa di aziende nel panorama regionale.

Il volume copre, quindi, un vuoto, proponendo alcune riflessioni sui processi storici che hanno portato alla situazione attuale, analizzando i caratteri del movimento e la sua ambivalenza tra forma di democrazia economica e impresa. Ne emerge una realtà composita, spesso tributaria del settore pubblico, almeno per quanto riguarda la cooperazione di servizi, e tuttavia con enormi potenzialità sia come forma d'impresa che come strumento di coesione sociale. I caratteri della socialità delle aziende cooperati-

ve, l'obbligatorietà del reinvestimento degli utili, la necessità di dare una risposta democratica ai problemi del governo dell'impresa, ne fanno insomma uno strumento duttile, capace di rispondere alle emergenze produttive e ai fenomeni di crisi che percorrono la congiuntura attuale, garantendo continuità alle strutture societarie e stabilità occupazionale.

Cristina Saccia, *Il lavoro della memoria. Storia del Consorzio tabacchicoltori di San Giustino*, Perugia - San Giustino, Crace - Museo storico scientifico del tabacco, 2008.

La coltivazione e la lavorazione del tabacco ha segnato gran parte della storia delle campagne dell'Umbria, soprattutto dell'Alta

Valle del Tevere. La sua attuale crisi, dovuta alle nuove normative europee che non prevedono più aiuti e incentivi ai coltivatori, rappresenta l'ultima fase di modificazioni strutturali intervenute nel settore e rischia di veder concludersi una lunga storia iniziata già nel corso del XV secolo. Impedire che la memoria della coltura del tabacco vada perduta è la missione che si prefigge la Fondazione per il museo storico scientifico del tabacco di San Giustino, sorta nel 1997.

Il museo, inaugurato nel 2004, è ospitato nei locali di quello che era il Consorzio tabacchicoltori di San Giustino, una struttura cooperativa che assicurava assistenza agli agricoltori dell'area. Il volume, nella prima parte, si sofferma sulla storia del tabacco a San Giustino, sulle vicende societarie del Consorzio, sul processo che porta dalla dismissione degli edifici alla loro riutilizzazione a fini museali.

La seconda parte è una sorta di catalogo del museo, dei suoi contenuti e delle sue attività.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Salvatore Lo Leggio (coordinatore),
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 22/12/2008